



SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI
(Decreto Ministero dell'Università 31/07/2003)

Via P. S. Mancini, 2 – 00196 - Roma

**TESI DI DIPLOMA
DI
MEDIATORE LINGUISTICO**
(Curriculum Interprete e Traduttore)

Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei Corsi afferenti alla
classe delle

**LAUREE UNIVERSITARIE
IN
SCIENZE DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICA**

*CONFRONTO SULL'APPRENDIMENTO DELLA LINGUA ITALIANA E
GIAPPONESE NELL'ETÀ INFANTILE*

RELATORI:
Prof.ssa Adriana Bisirri

CORRELATORI:
Prof. Fabio Matassa
Prof.ssa Yoko Misumi
Prof.ssa Maggie Paparusso

CANDIDATA:

Samanta Tatu
2817

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

*A mia madre ed i
miei fratelli,
loro, il mio tutto.
A mio padre, nel mio cuore da poco
ma per sempre.
A Giovanni, il mio salvatore, la mia ancora.*

INDICE

INTRODUZIONE.....	11
I.LA LINGUA.....	13
I.1 LA GLOTTODIDATTICA E LA SOCIOLINGUISTICA.....	16
I.2 IL BILINGUISMO E LA VISIONE BIMODALE.....	20
I.3 MONOLINGUISMO.....	26
II.OCCIDENTE.....	29
II.1 PAESI OCCIDENTALI BILINGUI.....	30
II.2 STORIA E POLITICA LINGUISTICA IN SVIZZERA.....	31
II.3 PAESI OCCIDENTALI MONOLINGUE.....	35
III.ORIENTE.....	38
III.1 PAESI ORIENTALI BILINGUE.....	40
III.2 POLITICA LINGUISTICA IN CINA.....	42
III.3 PAESI ORENTALI MONOLINGUE.....	46
III.4 POLITICA LINGUISTICA IN GIAPPONE.....	50
CONCLUSIONE.....	56

TABLE OF CONTENTS

INTRODUCTION.....	60
I.THE LANGUAGE.....	62
I.1 GLOTTODIDATICS AND SOCIOLINGUISTIC.....	64
I.2 BILINGUISM AND BIMODAL VISION.....	67
I.3 MONOLINGUALISM.....	72
II.WEST.....	74
II.1 BILINGUAL WESTERN COUNTRIES.....	75
II.2 LINGUISTIC POLICY AND HISTORY IN SWITZERLAND.....	76
II.3 MONOLINGUAL WESTERN COUNTRIES.....	79
III.EAST.....	82
III.1 BILINGUAL EASTER COUNTRIES.....	84
III.2 LINGUISTIC POLICY IN CHINA.....	85
III.3 MONOLINGUAL EASTER CONTRIES.....	88
III.4 LINGUISTIC POLICY IN JAPAN.....	90

CONCLUSION.....	95
-----------------	----

索引

しゅうかい.....	97
I.言語.....	98
I.1 グロトディダクティクスと社会言語学.....	99
I.2 バイリンガリズムとバイモーダルビジョン	100
I.3 モノリンギズム.....	102
II.西.....	104
II.1 二国間言語西欧諸国.....	105
II.2 スイスの言語政策.....	105
II.3 単一言語西欧諸国.....	107
III.東.....	108
III.1 東バイリンガル東国.....	109
III.2 中国の言語政策.....	110
III.3 モノリンガル東国.....	111
III.4 日本の言語政策.....	112
結論.....	114

BIBLIOGRAFIA

SITI CONSULTATI

**COME IL BILINGUISMO MIGLIORA UNA
SOCIETÀ**

SEZIONE IN ITALIANO

INTRODUZIONE

Il bilinguismo è un fenomeno conosciuto ormai in tutto il mondo ed in continua e rapida estensione che prese piede, magari più in alcuni paesi che in altri nonostante le differenze culturali del popolo nativo, grazie alla voglia di andare oltre i pensieri retrogradi e patriottici di preservare una sola lingua ufficiale, ma al contrario di acclamare ed accogliere la conoscenza. Grazie a quest'onda culturale che quando arriva, travolgendo l'intera nazione o solo alcune parti, con il suo incredibile coinvolgimento storico e socioculturale cambia le visioni comuni.

La ragione per cui queste rinfrescanti acque siano importanti, è lampante; portano cambiamenti positivi sotto molti fronti. Ed io vorrei provare come la conoscenza di nuove lingue, abbia migliorato questi paesi per quanto riguarda l'aspetto culturale, economico-sociale e della singola persona.

Un'ulteriore intenzione sarebbe quella di illustrare le motivazioni per cui altre nazioni hanno difficoltà ad assorbire nuove lingue e di conseguenza spronare quest'ultimi, in base alle motivazioni storico-geografiche oltre alle idee nazionaliste in cui credono che la propria lingua madre sia insostituibile, ad adottare nuove soluzioni affinché ci sia un'apertura mentale diversa.

La ragione per cui ho deciso di intraprendere questo argomento a me caro è semplice; la mia nazione d'origine è la Moldavia, un piccolo paese extracomunitario che non ha subito nessun tipo di evoluzione da 20 anni a questa parte. Prendo in considerazione l'ultimo ventennio in quanto è questo il periodo in cui ho cominciato una nuova vita in Italia e, nonostante ciò, ho sempre cercato di tenermi al corrente sulle realtà del mio paese nativo. Per quanto piccolo, è una nazione disastrosa e ferma e legata alle idee bigotte che la caratterizzano. Il tutto, ovviamente, causato dalla situazione culturale e dalla chiusura mentale in cui è sigillata.

Dove voglio arrivare con queste affermazioni? Dopo diversi studi, si giunge velocemente alla conclusione che la conoscenza di nuove lingue e

nuove verità aumenta la possibilità di crescita delle singole persone che portano di conseguenza allo sviluppo di un intero paese. Infatti, un'attenzione particolare sarà dedicata alle funzioni cerebrali e come queste captano le nuove informazioni, affinché si possa comprendere meglio le differenze tra un bilingue ed un monolingue.

Non mi fermerò solo a questo ma l'intenzione è quella di sviscerare le situazioni storiche che hanno condotto un paese ad essere bilingue e quelle che hanno spinto un paese ad essere prettamente monolingue ed in che modo questo ha migliorato o danneggiato la nazione che prenderò in considerazione nei prossimi capitoli.

Esaminerò due nazioni: una bilingue o poliglotta, mentre l'altra prettamente monolingue e ne presenterò le situazioni sociali, culturali ma anche storico-geografiche che hanno spinto le suddette nazioni ad essere difformi o, probabilmente, una migliore dell'altra.

Riporterò l'esempio sopracitato sia per quanto riguarda la parte occidentale del globo che quella orientale per capirne meglio gli aspetti e le differenze reciproche facendone un paragone finale.

L'intenzione sarà quella di far intendere che l'apprendimento e la conoscenza di una lingua diversa da quella madre è un ponte di comunicazione che permette l'assorbimento di idee nuove, miglioramento personale e crescita emotiva oltre che intellettuale. O almeno per me è stato così.

In un mondo in cui la conoscenza è il motore di una società, è più che necessario provare come l'acquisizione di una lingua sia, come anticipato poco fa, più che necessaria per l'evoluzione della persona e del suo insieme.

I. LA LINGUA

È necessario, prima di esporre qualsiasi altra questione, soffermarsi sul significato di linguistica, glottodidattica, sociolinguistica e di come questi fenomeni compongono tutta l'essenza della lingua e fanno sì che l'apprendimento di essa determini uno sviluppo cerebrale.

Quando si pensa all'apprendimento di una lingua, essa viene identificata semplicemente come "seconda lingua", in realtà c'è un'ampia tassonomia, oggetto della glottodidattica, che va distinta.

1. *Lingua materna*: è la lingua che ognuno apprende, in modo naturale e spontaneo dal contesto familiare in cui nasce e cresce. Solitamente è la lingua ufficiale che si parla nel paese in cui si vive, ma in molte realtà può essere la lingua di un gruppo sociale o etnico più limitato rispetto alla comunità nazionale. Per esempio, questo coincide con il dialetto, in molte aree dell'Italia.
2. *Lingua nazionale*: è la lingua che può essere diversa da quella materna e che costituisce il mezzo di comunicazione all'interno di una nazione. Prendendo in considerazione l'esempio dell'italiano come lingua standard, essa non è la prima lingua dei dialettografi e degli appartenenti alle minoranze linguistiche comprese entro i confini del territorio italiano citandone alcuni: tirolesi, valdostani, sloveni, ladini, albanesi ed altri ancora. La lingua nazionale è di solito costituita dall'evoluzione di un tipo linguistico che ha acquisito nel tempo un maggior prestigio rispetto agli altri.
3. *Lingua straniera*: è la lingua non presente nel territorio in cui essa è insegnata e/o appresa come ad esempio l'inglese in Italia.
4. *Lingua seconda (L2)*: è la lingua, diversa dalla materna presente nel territorio, che viene appresa attraverso lo studio a ciò finalizzato all'interno dell'ambiente sociale in cui si vive. È il caso di chi apprende una lingua in un paese in cui si reca a vivere per motivi di lavoro o di studio, o la lingua compresente in una zona bilingue. Per queste

condizioni la nuova lingua rinforzata dall'ambiente e dai mass-media conosce un'elevata funzionalità pragmatica e comunicativa, nonché un costante e diffuso feedback.

5. *Lingua uno (L1)*: è la lingua materna o la lingua acquisita per prima. Nelle comunità multilingue dove un bambino può passare dall'uso prevalente di una lingua all'altra, la Lingua 1 può riferirsi alla lingua che avverte come più in sintonia con lui.
6. *Lingua etnica*: è la lingua delle minoranze linguistiche che viene tutelata e appresa nel territorio che la ingloba. È la lingua delle isole linguistiche, e si differenzia dal dialetto perché è riconosciuta ufficialmente in altri paesi.
7. *Lingua minoritaria*: è la lingua delle penisole linguistiche. Essa gode di un particolare statuto giuridico e si salda geograficamente con la stessa lingua parlata oltre confine. È il caso, per quello che riguarda la situazione italiana, di lingue come il tedesco, lo sloveno ed il francese, parlate rispettivamente nell'Alto Adige, nella Slavia veneta e nella Valle d'Aosta.
8. *Lingua classica*: è la lingua come il latino o il greco antico, parlata e usata in epoche a noi lontane e che viene insegnata nelle scuole. Questa ha, in genere, un ruolo di prestigio nel panorama educativo. Il termine si riferisce a lingue che hanno avuto una grande storia, ma adesso non ne hanno più una. Il suo insegnamento presenta due caratteristiche: è di tipo grammaticale ed è connotato da una marcata prescrittività. Lo studio di una lingua classica è finalizzato, in modo particolare, allo studio e alla lettura degli autori antichi classici¹.

È fondamentale comprendere che, nell'ottica di una didattica linguistica integrata, ogni tipo di lingua trova la sua ragion d'essere, e, questa non vada vista solo come strumento di comunicazione fra individui, ma anche come chiave d'accesso ad un mondo culturale di cui la lingua è

¹Ciliberti, *La natura e ambito della glottodidattica*, Università Ca' Foscari di Venezia, 1994 pp. 17

veicolo e manifestazione allo stesso tempo. Da ciò si possono estrarre i valori propri dell'educazione linguistica: un valore strumentale, o utilitaristico e una valenza formativa.

La valenza formativa si riscontra in due situazioni principali: nella percezione della lingua vista come veicolo privilegiato che porta alla comprensione della cultura-civiltà dei popoli e nella consapevolezza che ogni lingua struttura il reale, come struttura il pensiero e i vari livelli di discorso. In altri termini l'accostamento a più lingue è uno strumento fondamentale di sviluppo cognitivo.

I.1 LA GLOTTODIDATTICA E LA SOCIOLINGUISTICA

La glottodidattica per definizione è una scienza interdisciplinare che si occupa della lingua ed ha un suo ambito specifico ed i suoi procedimenti di indagine. Essa si colloca programmaticamente all'intersezione di tre sfere disciplinari: nell'area pedagogica, psicologica e linguistica. Ma ciò non significa che sia una materia ancillare o addirittura una sua applicazione. La glottodidattica è la disciplina che si occupa della pianificazione, progettazione ed attuazione di programmi di educazione linguistica. Essa affronta temi come l'individualizzazione dell'insegnamento, la centralità del discente, i rapporti tra approcci metodologici e contenuti di insegnamento, si occupa inoltre, dei problemi relativi alla valutazione e verifica delle competenze linguistiche.² Nel *Dictionary of Language Teaching and Applied Linguistics* la glottodidattica, indicata come metodologia dell'insegnamento linguistico, è definita come "lo studio delle pratiche e dei procedimenti usati nell'insegnamento, dei principi e delle ipotesi sottostanti. La metodologia include: a) lo studio della natura delle abilità linguistiche come per esempio la lettura, la scrittura ed i procedimenti per insegnarle; b) lo studio della preparazione di piano didattici, materiali e libri di testo; c) la valutazione e il confronto dei metodi d'insegnamento delle lingue."³

Nel processo glottodidattico si possono individuare un soggetto, un oggetto, una situazione e dei mezzi: l'allievo (o apprendente) e, per certi versi, anche l'insegnante, è il soggetto del processo stesso, la lingua è l'oggetto, la situazione è il contesto socioculturale in cui i protagonisti operano, ed infine, il metodo e le strategie messe in atto dall'insegnante e dall'allievo per arrivare al possesso di una lingua costituiscono i mezzi.

La glottodidattica si occupa della lingua in maniera profondamente diversa rispetto alla linguistica, infatti quest'ultima può ignorare il contesto sociale d'uso della lingua, mentre la glottodidattica trae utili indicazioni

² Ciliberti, *La natura e ambito della glottodidattica*, 1994, pp.19

³ Cit. Richard J.C, Platt J., Platt H. 1992

proprio dal contesto d'uso. La linguistica ha mete diverse rispetto all'insegnamento, essa studia la facoltà umana del parlare, sviluppa teorie che spiegano e descrivono il linguaggio. L'apporto della linguistica come lo studio della fonetica, della grammatica, del lessico, della morfologia, della sintassi e della testualità può essere utilizzato dall'insegnante, che lo adatta e lo piega alle sue esigenze e fini. È una disciplina scientifica, in quanto si basa su approcci empirici e oggettivi. Le questioni linguistiche hanno un ruolo di primo piano nel determinare i contenuti della didattica, ma hanno scarso rilievo sulle questioni relative alle tecniche da adottare in classe. L'insegnamento è un fatto pragmatico e non si possono ignorare le convinzioni suffragate dall'esperienza sugli approcci più efficaci, anche se queste non poggiano su solide basi scientifiche.

Secondo uno dei massimi studiosi italiani, Renzo Titone, che ha analizzato

i fondamenti epistemologici della glottodidattica, afferma che: “La glottodidattica costruisce le sue ipotesi metodologiche partendo dai principi delle scienze della comunicazione come: la semiotica, la linguistica teorica ed applicata, la paralinguistica e cinesica, la prossemica, la psicolinguistica, la socio-antro-etno-linguistica, la teoria informazionale, la linguistica matematica, la linguistica computazionale, la cibernetica, e tanti altri. La glottodidattica definisce le sue ipotesi integrando i dati provenienti dalle scienze pedagogiche, come: la psicologia dinamica, la metodologia pedagogica, la metodologia didattica generale, la tecnologia didattica, la docimologia ed altri. Essa verifica le sue ipotesi con il confronto con l'esperienza: da qui l'utilità di discipline come: la storia dei metodi e la glottodidattica sperimentale.”⁴

L'interdisciplinarietà, dice sempre Titone: “rappresenta il tentativo di promuovere sintesi conoscitive e vitali superando la frammentarietà, la molteplicità, il particolarismo dei singoli sistemi di conoscenze e abilità”⁵, essa

⁴ Cit. Renzo Titone, *Introduzione alla glottodidattica*, 1990 pp.12

è motivo di ricchezza per una disciplina, ma soprattutto per la crescita e la promozione dell'individuo, all'interno del quale i vari saperi si raccordano e si unificano a strutturare la sua personalità. L'interdisciplinarietà può operare su tre livelli:

- per *giustapposizione*: semplice contatto fra discipline senza scambio reciproco o confronto di contenuti.
- per *prestito o scambio*: i modelli di una scienza vengono presi in prestito da un'altra; c'è però il rischio di realizzare un confuso ibridismo o illusori isomorfismi.
- per *sintesi o integrazione*: i dati e le conoscenze delle diverse discipline si unificano per quanto riguarda l'aspetto dei processi cognitivi della scienza, nell'io profondo dell'individuo. È questo terzo livello quello che traduce in modo preciso e corretto il concetto di interdisciplinarietà.

“La interdisciplinarietà degli insegnamenti è tanto più vera, ed efficacemente formativa per il discente, quanto più profondamente si innesta sui processi cognitivi fondamentali della mente del discente (analisi e sintesi), abilitandolo alla generalizzazione dei moduli operativi.” Titone 1990: p.10)

Come accennatosi prima, la glottodidattica si inserisce tra quelle che sono le altre sfere disciplinari: la psicologia, la linguistica, la sociolinguistica e la pedagogia. Infatti, nel suo apparato concettuale e terminologico incontriamo termini come curricolo, programmazione, metodo che rimandano alla pedagogia, termini come apprendimento, acquisizione, motivazione, ecc. che sono mutati dalla psicologia, concetti come quello di funzione, contesto d'uso, ruolo sociale e ruolo psicologico, ecc. che fanno riferimento al rapporto tra lingua e società. E non può essere diversamente, dal momento che l'insegnamento di una lingua non può prescindere dai problemi di ordine psicologico e pedagogico presenti in ogni operazione didattica, né è pensabile che un insegnante non conosca la natura e le caratteristiche della lingua che insegna e le forme che assume nei vari contesti d'uso.

⁵ Idem, Renzo Titone, 1990, pp.3

È quindi appurato quanto la sociolinguistica, come le altre discipline, sia rilevante per ciò che riguarda l'apprendimento della lingua e che si influenzano a vicenda sotto l'aspetto di un progressivo incremento della società. Infatti la sociolinguistica studia la relazione tra fenomeni sociali e fenomeni linguistici, per una migliore comprensione dell'atto linguistico. È quindi assodato che per studiare un fenomeno linguistico deve essere inserito nel suo contesto sociale; la situazione professionale, il sesso, l'età, l'etnia, il livello di studi ed altri fenomeni, altrimenti in caso contrario la sua analisi e la sua spiegazione sarebbero limitanti. Questa disciplina considera, soprattutto, che l'oggetto del suo studio non può essere né la *lingua* intesa da Ferdinando di Saussure cioè semplicemente un sistema di segni linguistici, il cui intento era di proporre una teoria coerente del linguaggio, che sappia coglierne l'oggetto con il maggior rigore e chiarezza possibile, distinguendo il fenomeno linguistico da qualsiasi fenomeno correlato e non può ulteriormente essere la *competenza* nel senso di Chomsky, descritta come un sistema di regole. Bayon sottolinea che, già nel 1972, Dell Hymes ha sviluppato il concetto di "competenza comunicativa", infatti secondo Dell non bastava conoscere la lingua ma il controllo di essa nel suo contesto sociale è essenziale.

Secondo William Labov, la sociolinguistica deve spiegare e descrivere le variazioni nell'uso del linguaggio, sia a livello microsociale cioè sotto l'aspetto relazionale individuale ed interindividuale, che a livello macrosociale vale a dire all'interno di un'intera comunità. Si nota che il linguaggio è il riflesso delle relazioni sociali e che svolge un ruolo di marcatore dell'identità, di cui la sociolinguistica deve essere in grado spiegare. Tenendo conto quindi dei fattori esterni alla lingua cioè vale a dire quelli economici, demografici, sociali, politici e altri e non considerando solo le strutture linguistiche interne come la semantica e la sintassi, la sociolinguistica gioca un ruolo fondamentale per quanto riguarda l'apprendimento di una lingua, in quanto più una società è economicamente sviluppata e socialmente organizzata più è

relativamente elementare comprendere che l'acquisizione di una lingua sia semplificata.

I.2 IL BILINGUISMO E LA VISIONE BIMODALE

Con il termine bilinguismo si intende, genericamente la presenza di almeno una lingua in più presso un singolo o una comunità, in senso lato costituisce la condizione più diffusa a livello sia individuale che di una società ed il suo opposto è il monolinguisimo. In un'ottica più particolare il bilinguismo si riferisce sia al concetto generale e ampio della competenza e dell'uso di due lingue, sia a quello più specifico di repertorio linguistico, meglio definito come bilinguismo sociale, formato da due lingue, che invece si scontra con la diglossia. Per diglossia si intende una distinta forma di bilinguismo, le cui lingue presenti sul territorio hanno un rapporto gerarchico complementare, infatti un idioma viene usato in un contesto più formale mentre l'altro in un contesto meno formale.

Il bilinguismo è suddivisibile in tre diversi fenomeni:

1. *Bilinguismo personale*, vale a dire della singola persona.
2. *Bilinguismo sociale, regionale o nazionale*.
3. *Bilinguismo internazionale*.

Altre forme del bilinguismo sono state classificate dal momento in cui seconde lingue sono state acquisite dal parlante.

Si parla infatti di:

- *Bilinguismo ideale*: quando il parlante ha una conoscenza perfetta di entrambe le lingue.
- *Bilinguismo precoce*: quando l'idioma viene appreso prima dello studio grammaticale della seconda lingua solitamente in età prescolare.
- *Bilinguismo simultaneo*: quando l'acquisizione dei due idiomi avviene nello stesso momento. È il caso di persone che vivono in famiglia dove i due idiomi coesistono e vengono usati entrambi, parallelamente.

- *Bilinguismo consecutivo*: quando si acquisisce in primis la lingua madre e successivamente la seconda lingua. È il caso di persone che emigrano in paesi in cui si parla una lingua diversa, per poi stabilirsi nel paese d'adozione.
- *Bilinguismo passivo*: quando una delle due lingue è solo compresa, ma il parlante non ha la capacità di riprodurla. Quest'ultimo, secondo la maggior parte dei linguisti, è un particolare tipo di bilinguismo poiché i due codici non possono essere considerati allo stesso livello visto che le competenze del parlante sono diverse nei due idiomi.

Viene definito un territorio bilingue nel quale siano ufficialmente riconosciute ai fini amministrativi più lingue abitualmente parlate dalla popolazione, normalmente la lingua ufficiale dello stato e la lingua parlata dalla popolazione locale che costituisce minoranza in relazione allo Stato cui appartiene. In senso più ristretto il bilinguismo presuppone che le due lingue parlate siano parificate sul piano amministrativo e dell'uso quotidiano, nonché che le lingue siano attivamente parlate da una significativa fascia della popolazione.

In riferimento al bilinguismo amministrativo si possono verificare diversi casi:

- *Bilinguismo perfetto*: nel quale alle due lingue viene riconosciuta pari importanza e visibilità;
- *Bilinguismo imperfetto*: in cui viene riconosciuto maggior valore legale alla lingua principale dello Stato riservando alla seconda lingua locale minori misure di tutela e di riconoscimento.
- *Bilinguismo monolingue*: in cui la lingua locale assume maggiore importanza e surclassa la lingua dello Stato il cui utilizzo diviene secondario.

Per quanto riguarda la situazione locale dei territori interessati esistono diverse tipologie di bilinguismo:

- Bilinguismo *nazionale di confine*: legato alla presenza nel territorio di uno Stato di una popolazione di lingue e cultura afferente a quella dello Stato confinante. Questo fenomeno è stato particolarmente diffuso in seguito ad una determinazione dei confini o della formazione degli Stati nazionali storicamente avvenuta a seguito ad eventi bellici o di accordi internazionale che hanno spesso tenuto conto dell'identità delle popolazioni interessate. Minoranze di questo tipo sono spesso oggetto di tutela linguistica anche per effetto di accordi internazionali con i paesi confinanti. Sono esempi di questa tipologia il bilinguismo italiano/tedesco per l'Alto Adige per l'Italia nel quale è attuato un bilinguismo amministrativo “perfetto”, la Regione di Bruxelles in Belgio e il nuovo Brunswick in Canada.
- Bilinguismo *regionale*: legato alla presenza in uno Stato, o anche a cavallo tra più Stati, di regioni aventi una spiccata identità linguistica. In questi casi il meccanismo di tutela linguistica è molto più complesso e difficile, in particolare tra idiomi facenti parte dello stesso gruppo linguistico, e avviene normalmente attraverso lunghi processi di emancipazione e autodeterminazione locale spesso osteggiati dagli Stati centrali talvolta preoccupati che il dare visibilità alle specificità culturali di un territorio possa dare origine a una disgregazione territoriale.
- *Isole linguistiche*: costituiscono territori di dimensione e consistenza limitata spesso anche a notevole distanza dal gruppo nazionale/regionale di riferimento. Per la loro ridotta dimensione e il minor peso politico sono spesso comunità meno oggetto di tutela linguistica.

Andando a ritroso, nel momento dell'acquisizione di una lingua, come opera il cervello umano e che cos'è la visione bimodale? In seguito a vari esperimenti, condotti dal 1861 fino ad oggi, molte scoperte neuroscientifiche sono arrivate a noi. Grazie alla tecnica della sezione chirurgica del corpo

calloso, che veniva eseguita negli anni Sessanta sui soggetti “split brain” cioè persone che hanno avuto i loro due emisferi separati chirurgicamente mediante il taglio del *corpus callosum* appunto, venne confermata la complementarietà emisferica vale a dire che nonostante specifiche funzioni conoscitive erano da associarsi a determinati sostrati neurologici, i due lati del cervello procedevano in maniera complementare. L’esperimento consisteva che interrompendo le connessioni emisferiche, assicurate dal corpo calloso, avrebbe reso possibile lo studio dei due emisferi separati confinando l’informazione di ingresso ad uno solo di questi, mancando le connessioni incrociate delle vie nervose visive. I ricercatori confermarono così che la specializzazione dell’emisfero sinistro è riguardante le funzioni linguistiche, ma hanno anche dimostrato che le strategie usate dai due emisferi per elaborare le stesse informazioni sono di qualità diverse, e cioè, di tipo analitico per il sinistro e olistico per il destro. ⁶

Questa legge, la legge neurofunzionale, designa rispettivamente che le modalità di pensiero associate alle funzioni dell’emisfero sinistro, L-Mode (left mode), e a quelle dell’emisfero destro R-Mode (right mode), in un secondo tempo italianizzate rispettivamente (in danesi 1988) con le sigle M/SN (complesso di modalità psichiche associate all’emisfero sinistro) e M/DS (complesso di modalità psichiche associate all’emisfero destro) sono responsabili delle seguenti funzioni complementari:

Funzioni primarie dell’M/SN	Funzioni primarie dell’M/DS
Elaborazione del linguaggio inteso in senso stretto come codice fonetico, sintattico e semanticamente denotativo	Elaborazione del linguaggio figurato del significato connotativo
Elaborazione della memoria verbale	Elaborazione della memoria spaziale
Controllo delle relazioni sequenziali	Controllo delle relazioni visive
Elaborazione del pensiero logico e analitico	Elaborazione del pensiero intuitivo e sintetico
Controllo dell’astrazione	Controllo dell’associazione

⁶ Lev, Trevarthen, Sperry, *Percezione di figure chimeriche bilaterali*, 1972, pp.61

Organizzazione nervosa focale	Organizzazione nervosa diffusa
Frequenze spaziali alte	Frequenze spaziali basse
Processa la fonologia	Controlla gli elementi prosodici del discorso (ritmo, intonazione, ecc.)
Processa la morfologia e la sintassi	Elabora aspetti connotativi e espressivi delle parole
Elabora i processi di selezione degli items appropriati nella programmazione del periodo	Determina l'implicazione del periodo (affermazione, domanda, ecc.)
Determina il significato letterale	Determina il significato figurato
Determina il significato a livello del periodo	Determina il significato a livello dell'enunciato

Ormai fatta chiarezza sui due emisferi, c'è un'ipotesi degli stadi secondo la quale le funzioni dell'M/DS dominerebbero il processo di apprendimento durante i primi stadi dell'acquisizione, dopodiché quelle dell'M/SN verrebbero ad assumere progressivamente più importanza, specialmente negli stadi avanzati. È per questo motivo che Krashen ha sempre sottolineato la necessità di differenziare tra *acquisizione* (un processo inconscio e spontaneo controllato dalle funzioni dell'M/DS) e *apprendimento* (un processo conscio e volontario controllato dalle funzioni dell'M/SN), e cioè, tra lo sviluppo dell'abilità di controllare i suoi sotto-sistemi formali (la fonologia, la morfologia, la sintassi ecc.).

Ed è qui che entra in gioco la visione bimodale e la bimodalità, questa visione sostiene che l'acquisizione della L2 coinvolge sia le funzioni dell'M/DS che quelle dell'M/SN isolatamente o in complementarità a seconda del compito apprenditivo che il cervello deve svolgere. Quindi, è compatibile con l'ipotesi degli stadi in quanto assegna un ruolo determinante alle funzioni dell'M/DS, ma solo laddove gli schemi appositi della L1 non sono sufficienti per la decifrazione dei nuovi stimoli verbali; ma, a differenza di tale ipotesi, considera le funzioni dell'M/SN cruciali per la percezione del messaggio verbale nelle sue particolarità formali. La nozione di bimodalità propone, perciò, che il sistema apprenditivo naturale del cervello integra e applica le

modalità del pensiero analitiche (quelle dell'M/SN) e di pensiero sintetico (quelle dell'M/DS) secondo la necessità. Questo implica soprattutto che l'apprendimento procede meglio se il discente viene esposto a stimoli che attivano modalità di elaborazione cerebrale che seguono un percorso logico che va "dall'emisfero destro a quelli sinistro", e cioè, se viene esposto prima a un tipo di input contestualizzato e sensoriale attivante le funzioni dell'M/DS e, in seguito, a un tipo di input analitico e categoriale attivante, invece, le funzioni dell'M/SN.

L'aspetto più significativo per quanto riguarda l'acquisizione del linguaggio che emerge dalla ricerca neurolinguistica generale è, perciò, quello della "direzionalità" dell'apprendimento. Quest'ultima dovrebbe avere una base anatomica, poiché l'emisfero destro ha una struttura idonea per nuovi stimoli grazie alla commessura interregionale che permette di decifrare tali stimoli in maniera efficiente, mentre l'emisfero sinistro ha una struttura neuronale sequenziale, e quindi trova difficile decifrare l'informazione per cui non sono disponibili codici e programmi preesistenti. Insomma, l'emisfero destro ha una struttura anatomica che gli permette di trattare l'informazione nuova; e l'emisfero sinistro è strutturato in modo tale da assumere la nuova informazione non appena è stato decifrato il sistema appropriato che essa forma.

La direzionalità in senso stretto è operativa principalmente laddove il compito apprenditivo è sconosciuto. Questo implica due possibilità significative: 1) che molte più regioni cerebrali vengono attivate nella decifrazione dell'input verbale sconosciuto, e che, anziché restringere lo spazio neurologico disponibile, l'acquisizione di un secondo codice linguistico nel cervello arricchisce le sue capacità neurofunzionali; e 2) che l'apprendimento di una L2 coinvolge l'M/DS in modo più attivo e determinante di quello che si pensava nel passato.

Prendendo in considerazione il fenomeno del bilinguismo personale, il cervello di un bilingue com'è diverso rispetto a quello di un monolingue?

Intanto, per fare più chiarezza, oltre alle definizioni sopracitate ci sono diversi tipi di bilinguismo personale:

- *Compound bilingual*: una persona che ha acquisito entrambe le lingue più o meno nello stesso momento, quindi da piccola, e perciò ha sviluppato due codici linguistici associati allo stesso, unico set di codici.
- *Coordinate bilingual*: qui abbiamo invece chi ha sviluppato due set di concetti distinti, praticando la lingua in un contesto diverso da quello in cui parla la prima. Si tratta generalmente di persone che hanno appreso la lingua in età adolescenziale.
- *Subordinate bilingual*: si tratta di chi ha imparato la seconda lingua in età più avanzata; quindi, l'apprendimento è stato filtrato dalla prima lingua.

A prescindere dall'età di acquisizione della lingua, esistono vantaggi innegabili nel conoscere bene un secondo idioma. Il cervello di un bilingue appare più denso nella zona che contiene la maggior parte dei neuroni e delle sinapsi ed anche altre sue parti sono più attive come il talamo, situato nel diencefalo, il quale si occupa smistamento bidirezionale delle informazioni, e dei meccanismi dell'attenzione che sottostanno alla memoria lessicale a breve e a lungo termine. Oltre al talamo, il sistema limbico per esempio è quella struttura cerebrale al confine tra diencefalo e telencefalo, al quale si attribuisce un ruolo primario per tutte quelle funzioni che sovrintendono al comportamento sociale e comunicativo in generale. Si può dunque dire che il cervello di un bilingue riceva una maggior dose di esercizio rispetto a uno monolingue e questo aiuta a ritardare l'eventuale insorgere di malattie quali l'Alzheimer e demenza di oltre 5 anni. Tale esercizio è anche responsabile della maggiore abilità di una persona bilingue nella risoluzione dei problemi, nel multitasking e nella concentrazione. Parlare più di una lingua aiuta a sentirsi più in relazione con il mondo o, citando Carlo Magno; "A ottenere una seconda anima".⁷

I.3 MONOLINGUISMO

Il monolinguisimo, come dice la parola stessa, è la limitazione di usare un solo codice o varietà linguistica. Il termine descrive la pratica linguistica di una persona o di uno Stato o della sua amministrazione in generale, il monolinguisimo come politica linguistica è l'imposizione dell'uso di un'unica lingua. La politica linguistica o pianificazione linguistica, è stata definita in vari modi. Secondo Kaplan e Baldauf la politica linguistica è un insieme di idee, leggi, regolamenti, norme e pratiche intese a realizzare qualsiasi cambiamento linguistico pianificato da uno Stato o un'organizzazione internazionale, riguardante una o più lingue parlate sul suo territorio, per modificare tre componenti del loro sviluppo:

- Il loro status: lingua ufficiale o no
- Il loro corpus: elaborazione o riconoscimento ufficiale di dizionari, grammatiche.
- La loro acquisizione, soprattutto a scuola: obbligo di apprendere o limitare l'espansione delle lingue minoritarie o talvolta addirittura sradicamento.

Tutti gli stati hanno una politica linguistica, dichiarata o meno, esistono diversi modi impliciti o nascosti di trattare con coloro che non dichiarano una politica linguistica ufficiale, come nel caso degli Stati Uniti. La lingua maggioritaria è infatti favorita: è quella dello Stato e della sua amministrazione, istruzione, media, commercio, ecc. Data l'egemonia di queste lingue dominanti in uno o più paesi, i parlanti di lingue minoritarie sono obbligati o fortemente incoraggiati a imparare queste prevalenti lingue per sopravvivere e integrarsi, e questo a spese delle loro lingue madri che sono generalmente sempre più minoritarie e per molti possono arrivare al punto di scomparire.

⁷ Kaisa, *Education First*, "I vantaggi del bilinguismo", 2021, pp.4

Il grado di repressione o protezione delle lingue minoritarie in un paese può variare notevolmente a seconda dell'epoca, del paese e del governo.

- Costretta assimilazione dal divieto delle lingue minoritarie nelle scuole o nei luoghi amministrativi e pubblici a volte fino al linguicidio, anche etnocidio, causata da una gran parte delle lingue native americane.
- Monopoli nella didattica e la gestione della lingua nazionale: la Francia, soprattutto nel XIX secolo e all'inizio del XX.
- Forte autonomia regionale e bilinguismo scolastico generalizzato tra la lingua regionale e quella nazionale principale: Spagna dopo il 1980.

La Francia come gli USA ufficialmente non accetta alcuna politica linguistica dichiarata contro le lingue indigene diverse dal francese o l'inglese o da altre a loro favore. Tuttavia verso queste lingue, che vengono chiamate lingue regionali, l'atteggiamento dell'amministrazione può essere considerato ostile o per lo meno discutibile.

Il carattere mono e multilingue di un paese è talvolta indicato nella sua costituzione. L'articolo 2 della Costituzione della V Repubblica francese ha come lingua ufficiale il francese, mentre le costituzioni di Spagna⁸ e Italia riconoscono anche altre lingue oltre a quella più utilizzata sul territorio.

Il monolinguisimo non descrive solo una pratica, a volte è un'opposizione al bilinguismo. I giacobini lo presentano come "una difesa delle libertà personali", questo è stato anche l'argomento utilizzato contro lo spagnolo negli Stati Uniti.

⁸ L'articolo 3 della Costituzione spagnola specifica che "il castigliano è la lingua spagnola ufficiale dello Stato" e che "anche le altre lingue della Spagna saranno ufficiali nelle rispettive Comunità autonome, in conformità con i loro statuti".

II. OCCIDENTE

Per occidente si intendono, oltre ai paesi europei occidentali quali: Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Francia, Regno Unito, Italia, Repubblica federale di Germania, Grecia, Spagna e Portogallo, anche gli Stati Uniti d'America e il Canada.

In che modo l'Unione Europea e gli altri paesi contribuiscono con l'apprendimento delle lingue e quindi favorire il multilinguismo? L'Unione Europea è chiara a riguardo, infatti, è sancito nella Carta dei diritti fondamentali che il multilinguismo è uno dei principi fondanti dell'UE. Questa politica mira a:

- Comunicare con cittadini nelle rispettive lingue
- Proteggere la ricca diversità linguistica dell'Europa
- Promuovere l'apprendimento linguistico in Europa.

Le competenze linguistiche sono indispensabili per la mobilità come per la cooperazione e la comprensione reciproca a livello transfrontaliero, la coesistenza di molte lingue in Europa è un simbolo forte dell'aspirazione dell'Unione europea a essere unita nella diversità, uno dei fondamenti del progetto europeo. Le lingue definiscono le identità personali ma fanno anche parte di un patrimonio comune.

L'UE promuove da tempo l'apprendimento delle lingue in tutta Europa e

gli argomenti a sostegno di ambizioni politiche in materia di istruzione e apprendimento delle lingue sono numerosi:

- Per i singoli individui, l'apprendimento delle lingue crea opportunità personali e professionali
- Per la società, promuove la consapevolezza culturale, la comprensione reciproca e la coesione sociale
- Per le imprese, i lavoratori con competenze linguistiche e interculturali sono una risorsa vitale, che aiuta le imprese ad avere successo e a crescere sui mercati globali.

Ci sono diversi programmi a sostegno di questo piano d'azione come per esempio il programma Erasmus+, grazie alla quale l'UE offre molte opportunità per migliorare le proprie competenze linguistiche. Questo programma promuove l'apprendimento delle lingue fin dalla più tenera età consentendo agli alunni, alle classi delle scuole e degli istituti di istruzione e formazione professionale di studiare presso edifici scolastici ospitanti o di partecipare a un tirocinio in un altro paese europeo.

Il programma Erasmus+ per il periodo 2021-2027 dispone di un bilancio stimato di 26,2 miliardi di euro, quasi il doppio rispetto al periodo di programmazione precedente.

Oltre a questo programma anche altri progetti sono stati avviati. Dal 2019 al 2022 l'UE ha sostenuto il progetto LISTIAC (Linguistically Sensitive Teaching in All Classrooms) erogando finanziamenti attraverso il programma Erasmus+. Il progetto ha sviluppato e testato uno strumento di riflessione basato su teorie che mira a rendere gli insegnanti più sensibili dal punto di vista linguistico nelle loro convinzioni, nei loro atteggiamenti e nelle loro azioni.

Tutti provvedimenti per migliorare la società europea, rendendola sempre più parte di un unico sistema nonostante la sua eterogeneità. Eppure, nonostante ciò, i diversi Stati hanno reagito in maniera differente e di conseguenza, in base alle ripercussioni storiche ma anche alla posizione

geografica, svilupparono diverse soluzioni per quanto riguarda l'apprendimento di nuove lingue o l'imposizione di non dare rilevanza alle lingue minoritarie o addirittura non assecondare la ricerca di metodi innovativi per la diffusione di dei diversi idiomi nelle realtà scolastiche.

II.1 PAESI BILINGUI OCCIDENTALI

Sono diversi i paesi europei occidentali ad essere ufficialmente multilingue, come Belgio, Spagna, Finlandia, Irlanda, Lussemburgo, Malta e Svizzera. Questo capitolo si soffermerà su uno Stato in particolare, che ha dimostrato di avere una politica motivante per quanto riguarda l'apprendimento delle lingue e la diffusione di esse ed un atteggiamento positivo in riferimento al sostenimento della protezione delle lingue minoritarie nel proprio paese.

La Svizzera rappresenta l'esempio più antico di una comunità multilingue che si basa su suddivisioni territoriali.⁹ Si tratta di uno Stato federale composto da 26 fra cantoni e semi-cantoni, ciascuno dei quali è dotato di una propria Costituzione, di un proprio Parlamento e di un alto grado di potere politico, il che rende la Svizzera una "Willensnation". Secondo la Costituzione federale, le lingue ufficiali del Paese sono il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio. Quest'ultimo però, nel cantone in cui è parlato, gode comunque di un prestigio di molto inferiore a quello del tedesco a livello nazionale e, naturalmente, internazionale. Nel cantone monolingue italiano i rapporti con l'amministrazione possono essere tenuti solo in tale lingua, che la Costituzione federale riconosce come lingua nazionale dal 1848 e come lingua ufficiale dal 1938, accordandole uno statuto simile alle grandi lingue maggioritarie, cioè il tedesco e il francese¹⁰. Oltre al cantone monolingue italiano, si contano quattro

⁹ cf. Dell'Aquila, Iannàccaro, *La pianificazione linguistica*, 2004, pp.34

¹⁰ cf. Mercurio, *Il bilinguismo italiano-dialetto*, 2021, pp.162-3.

cantoni monolingui francesi, tre bilingui francese-tedesco e uno trilingue tedesco, italiano e romancio. I restanti cantoni sono tutti monolingui tedeschi.

II.2 STORIA E POLITICA LINGUISTICA IN SVIZZERA

La storia della Svizzera prima della nascita dello Stato liberale nel 1848 è poco nota all'estero. Questo dipende anche dal fatto che si sviluppò lungo linee spesso diverse da quelle seguite dai suoi vicini.

L'evoluzione storica della Svizzera si potrebbe suddividere in due grandi tappe, prima e dopo il 1848. In quell'anno una federazione più o meno stabile fra staterelli dotati di ampia autonomia si trasformò in uno Stato federale. In un panorama politico europeo dominato dalle monarchie, la piccola repubblica elvetica appariva un'assoluta eccezione. Seguendo la tradizione cronachistica tardo-medievale, la nascita della Svizzera è stata collocata nel 1307 anno del patto del Rütli. Ma verso la fine del XIX secolo, sfruttando l'occasione di una concomitanza con i festeggiamenti per la fondazione della città di Berna, il governo federale ha scelto come data di fondazione "gli inizi del mese d'agosto" del 1291, basandosi su un documento medievale. L'evoluzione della Svizzera è interessante sotto molti punti di vista, infatti si credeva che lo Stato svizzero sia nato in seguito alla resistenza armata contro l'espansione asburgica, ma in realtà a causa delle impervie regioni montagnose dell'attuale Svizzera centrale, non si poteva sperare nella protezione e nel supporto militare dell'allora Sacro romano impero di nazione germanica, che nell'alto medioevo avrebbe garantito una sopravvivenza sociale e politica di una qualsiasi unità territoriale o amministrativa. Di conseguenza, le comunità di quelle regioni erano costrette a sostenersi mutualmente.

I nuclei di cristallizzazione della nascente federazione furono la Svizzera centrale e Berna, chiamata talvolta dagli storici la "Prussia svizzera". Unendo le sue forze militari e le sue risorse economiche, la Svizzera crebbe anche oltre le frontiere linguistiche dell'area germanofona d'Europa, conquistando territori

francofoni a nord del Lago Lemano e scontrandosi con il Granducato di Borgogna.

Una tappa fondamentale della storia di questa incredibile nazione fu segnata dall'avvento di una sorta di governo esterno. Il destino del paese fu retto dapprima da Napoleone, poi dalle potenze europee riunite nel Congresso di Vienna. Questo periodo è tra i meno amati dalla storiografia nazionale. La Svizzera non ammette volentieri che tutte le riforme politiche e sociali necessarie sono state introdotte solo dopo l'intervento delle truppe rivoluzionarie francesi nel 1798. Essa deve dunque, in ampia misura, ai francesi l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la parità di diritti fra abitanti delle città e delle campagne, l'abolizione delle distinzioni tra "cantoni originari" e "territori soggetti". Anche il fatto che solo il consenso delle potenze europee al Congresso di Vienna del 1815 permise alla Svizzera di accedere allo statuto di paese neutrale è di preferenza taciuto dagli svizzeri.

Successivamente al congresso di Vienna la Svizzera scivolò in una seconda fase di guerra civile "permanente", durata una ventina di anni. Nel 1847 il conflitto raggiunse il suo apice con la cosiddetta "guerra del Sonderbund", che mise fine a una serie di lotte politiche locali, caratterizzate dalla contrapposizione tra liberali, generalmente protestanti e favorevoli a uno Stato federale, e conservatori cattolici, orientati a una difesa delle autonomie locali e della sovranità cantonale. La contesa fu vinta dai primi, che dopo la sconfitta del Sonderbund posero le basi per il nuovo Stato federale, che si ispirava dai diritti umani formulati dalla Rivoluzione francese, allo Stato di diritto concepito dalla filosofia tedesca e all'utilitarismo inglese. La storia nasconde tante verità attuali e quotidiane, il multilinguismo di questa nazione è sostenuto da un passato forte e multiculturale, che ha reso la Svizzera ciò che è oggi.

Per quanto riguarda la politica linguistica, l'insegnamento delle lingue nazionali a scuola è un argomento di attualità le cui decisioni sull'istruzione di tali idiomi alla scuola elementare in alcuni Cantoni ha dato nuovo slancio.

L'articolo 62, cpv. 4 della Costituzione federale obbliga i Cantoni a collaborare per raggiungere un'armonizzazione del settore scolastico attraverso un'azione coordinata. Con la "Strategia delle lingue" varata nel 2004 dalla Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE), i Cantoni hanno adottato una soluzione nazionale per l'insegnamento delle lingue che è stata in seguito ripresa nel concordato HarmoS (art. 4). Attraverso questo concordato i Cantoni hanno soddisfatto i relativi obblighi costituzionali di coordinamento (art. 62 cpv. 4 Cost.). La Confederazione dispone di una competenza limitata e sussidiaria nell'ambito del coordinamento.

La politica linguistica in Svizzera mira a favorire la comprensione tra i gruppi linguistici e a plasmare l'identità linguistica degli individui e le relative competenze nella lingua materna e nelle altre lingue. Il programma nazionale di ricerca PNR 56 ha fornito le basi scientifiche per tale politica.

Il programma tratta i cinque ambiti di ricerca seguenti:

- sfide per l'insegnamento delle lingue;
- competenze linguistiche degli adulti;
- condizioni e quadro giuridico per l'intervento pubblico;
- utilizzo delle lingue nell'economia;
- interazione tra lingua e identità.

Uno studio condotto proprio in Svizzera ha evidenziato che il multilinguismo si stima contribuisca al 10% del PIL della Svizzera¹¹, fatto che prova come le abilità linguistiche dei lavoratori aprano più mercati alle aziende svizzere, fattore che ha ripercussioni positive su tutta l'economia. Per le aziende le abilità linguistiche dei dipendenti, sia nella lingua di un nuovo mercato in cui ci si vuole espandere o nell'inglese, a livello mondiale la lingua per eccellenza, sono in entrambi i casi importanti. In uno studio dell'Economist Intelligence Study, quasi il 90% dei manager ha dichiarato che

¹¹ Grin, François; Sfreddo, Claudio; Vaillancourt, François (2013). *Economics of the multilingual workplace*. [S.l.]: Routledge

un migliore livello delle comunicazioni tra i diversi Paesi, porterebbe ad un incremento del bilancio aziendale, mentre un ulteriore studio ha evidenziato che il 79% delle società che hanno investito nella formazione in inglese dei dipendenti, hanno visto un aumento delle vendite.

A livello individuale, i vantaggi del bilinguismo sono un po' più difficili da quantificare, soprattutto perché dipendono dal settore lavorativo, dalla posizione geografica e dal livello di impiego. Uno studio effettuato in Canada nel 2010¹², ad esempio, ha dimostrato che i lavoratori bilingue guadagnavano tra il 3 e il 7% in più dei loro omologhi monolingua. Parlare entrambe le lingue ufficiali del Paese, inglese e francese, aiutava le persone a guadagnare di più, anche se non era loro richiesto di parlare la seconda lingua sul lavoro. Negli Stati Uniti, alcuni studi¹³ hanno dimostrato che parlare una lingua straniera può aumentare lo stipendio come minimo del 1,5 /3,8%, e che il tedesco ha il maggiore valore, data la sua scarsità relativa e l'importanza della Germania nel commercio internazionale.

II.3 PAESI MONOLINGUI OCCIDENTALI

Fortunatamente non sono molti i paesi strettamente monolingue, in una società digitalizzata come quella attuale, la quale aiuta a diffondere più facilmente la cultura del singolo individuo. Purtroppo però, alcuni paesi rimangono attaccati alle loro tradizioni senza volersi allontanare da quelle ideologie radicate, essendo fin troppo protezionisti, nazionalisti e patriottici dovuti da situazioni storiche particolari.

Un esempio lampante di tale nazione è la Francia, infatti, lo Stato riteneva che l'unità del paese possa rafforzarsi principalmente attraverso la condivisione di una lingua comune. Tale concetto ha dato luogo all'esaltazione di una sola lingua, portata al rango di un'unica lingua

¹² Christofides, *Canadian Public Policy/Analyse de Politiques*, 2010.

¹³ B. Johnson, "What is a foreign language worth?" 2014.

nazionale, contrapposta agli altri idiomi locali, che in alcuni momenti storici, hanno vissuto dei veri periodi di persecuzione.

Il 5 novembre 1992, il Consiglio d'Europa ha pubblicato un documento di politica linguistica di grande rilevanza: la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie monolingue* entrata in vigore nel 1998¹⁴. Nel 1999 la Francia aveva firmato questo documento europeo, ma tale firma non ebbe nessun effetto dato che non fu seguita da una ratifica, necessaria affinché la Carta potesse avere valore giuridico anche in territorio francese. La mancata ratifica è dovuta all'art.2 della Costituzione francese, che recita: “*La langue de la République est le français.*”¹⁵ Nella speranza di poter un giorno aderire alla Carta, successivamente, è stato inserito nella Costituzione¹⁶ il concetto di lingue regionali come patrimonio del territorio, ma nonostante questa azione di politica linguistica, da molti considerata soltanto formale, l'art.2 continua a bloccare l'adesione della Repubblica Francese alla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie.

È dunque semplice affermare che la situazione francese è volta verso il monolinguisimo, nel senso che molti locutori nativi padroneggiano esclusivamente la lingua francese e nessun'altro idioma regionale stroncando sul nascere ogni possibilità di promozione delle varietà locali, infatti, nonostante si sia registrato l'emergere di un francese regionale nei grandi centri urbani del nord e del sud, questo varia solo leggermente dal francese standard.

Oltre alle lingue minoritarie, anche un eventuale dominio dell'inglese sul territorio francese fu frenato, grazie a determinate leggi scritte e non;

- almeno il 40% delle canzoni riprodotte alla radio dovevano essere francofone

¹⁴ Non sono previste azioni di tutela delle lingue migranti (art.1), fatto che, di riflesso, si ripercuote nella Legge n. 482 del 1999.

¹⁵ La lingua della repubblica è il francese. Traduzione di Samanta Tatu.

¹⁶ Art. 75-1: “*Les langues régionales appartiennent au patrimoine de la France.*”

- legge di Toubon, che va a garantire il primato dell'uso dei termini tradizionali francofoni sugli anglicismi. Essa si basa su una disposizione introdotta dalla Costituzione nel 1992: "La lingua della Repubblica è il francese". Pertanto la legge riconosce il diritto al cittadino francese, per i testi giuridici, ma anche al lavoratore dipendente per tutto ciò che concerne il contratto di lavoro e al consumatore con riguardo alla presentazione dei prodotti, delle istruzioni per l'uso e delle garanzie, esprimersi e ricevere tutte le informazioni utili in francese. Correlativamente, crea l'obbligo di scrivere in francese.

Tale situazione storico-politica ha ovviamente influenzato negativamente l'acquisizione delle lingue in Francia, infatti su uno studio elaborato da EF English Proficiency Index su "il più ampio rapporto internazionale sulla competenza dell'inglese nel mondo" basato sui dati di 2.1 milioni di adulti in 111 paesi e regioni, la Francia risulta 35esima, classificandosi quindi ad un *livello medio*, contro la Svizzera che si posiziona al 18esimo posto per cui ad un *buon livello*. Sotto l'aspetto economico, secondo la fonte CIA World Factbook, il prodotto interno lordo pro capite è chiaro a riguardo: la Francia guadagna 44.100 \$ all'anno e perciò si colloca al 39esimo posto sulla classifica mondiale mentre la Svizzera ne ricava 62.100 \$ posizionandosi al 16esimo posto.

Inoltre, un recente studio presentato da Info Dara in collaborazione con Il Sole 24 Ore, ha riportato le percentuali di analfabeti funzionali nei vari stati del mondo. Dalla ricerca è emerso un dato preoccupante sulla Francia, vale a dire che occupa il decimo posto a livello mondiale con il 22% della popolazione. Per analfabeti funzionali si intendono quelle persone che sanno leggere e scrivere ma che non riescono a sviluppare un pensiero critico ed hanno difficoltà a comprendere testi semplici, come ad esempio le istruzioni di montaggio di un oggetto da poco acquistato. In Francia, i profili degli analfabeti funzionali corrispondono per lo più agli over 55 (pensionati) e ai

giovani che hanno smesso di studiare e che non cercano più un lavoro. Esiste, poi, un ulteriore analfabetismo, quello funzionale di ritorno, che può riguardare anche i laureati a distanza di qualche anno dalla laurea, dopo aver abbandonato sia la lettura che la creatività esercitate in precedenza.

Il problema è reale poiché incide pesantemente nel mercato del lavoro, non avendo questi, le giuste competenze per concorrere in un mondo lavorativo dove i requisiti sono sempre più alti e concorrenziali.

Intanto la Svizzera non appare neanche in una simile classifica.

III. ORIENTE

La denominazione Oriente è riservata, secondo un criterio assoluto o relativo, a territori situati o tradizionalmente considerati a est, in contrapposizione a quelli europei: l'Estremo Oriente, Medio Oriente, il Vicino Oriente, il complesso di civiltà e culture dei paesi asiatici, contrapposte a quelle occidentali. In base alla ripartizione del mondo effettuata dalle Nazioni

Unite, è una delle macroregioni in cui è divisa l'Asia ed include 6 stati: Mongolia, Cina, Corea del Nord, Corea del Sud, Giappone e Taiwan.

In quest'area incastonata fra l'Occidente europeo, l'Asia orientale e il Medio Oriente, di grande rilevanza strategica, si sono insediate, stratificandosi nel corso dei secoli, numerose popolazioni e hanno esercitato la loro egemonia diverse civiltà. Le loro lingue, fondamentale manifestazione di una specifica appartenenza etnica, hanno giocato e continueranno a giocare un ruolo fondamentale nell'aspirazione all'autonomia e all'indipendenza, diventando spesso lo strumento di un disegno politico che, pur avendo una portata locale, finisce spesso per acquisire un rilievo internazionale.

È complicato poter identificare una sola politica linguistica in tutto l'oriente, essendo tanto vasto quanto culturalmente diverso. Perciò è importante individuare le difformi società e realtà dei paesi per quanto riguarda l'apprendimento linguistico e la politica di protezione delle lingue minoritarie.

L'omogeneità linguistica è indubbiamente uno dei presupposti fondamentali per il funzionamento di qualunque apparato statale; da qui l'importanza attribuita alle politiche di normalizzazione linguistica in tutti i processi di organizzazione di uno stato. Una prova di questa affermazione possono essere i numerosi esempi di stati che, nella fase di riorganizzazione postcoloniale o postbellica, hanno messo al centro dei propri programmi politici proprio le strategie di pianificazione linguistica¹⁷. Tuttavia nel panorama degli studi legati alle politiche linguistiche, il caso dell'isola di Taiwan presenta delle notevoli peculiarità, dovute al numero e alla varietà di idiomi parlati dai suoi abitanti. In questo singolare *melting pot* convivono infatti i seguenti codici linguistici:

¹⁷ Si vedano a riguardo H. Schiffman *Linguistic culture and language policy*, New York, Routledge, 1996 e R.D. Greenberg, "In the Aftermath of Yugoslavia's Collapse: The Politics of Language Death and Language Birth" *in International Politics*, Vol. 36, No. 2 (giugno 1999).

1. un cinese standardizzato con funzione di lingua comune, vale a dire il mandarino, chiamatosi anche *gouyu*;
2. un'alloglossia di maggioranza cioè il *minnanhua* che verrà indicato come *taiyu*, “lingua di Taiwan”, in quanto idioma comune della maggior parte della popolazione taiwanese;
3. varie alloglossie di minoranza come lo *hakka* e altri dialetti cinesi;
4. le lingue maleo-polinesiane parlate dagli aborigeni¹⁸;
5. un retaggio linguistico coloniale, cioè il giapponese;
6. La più significativa delle lingue straniere a Taiwan è l'inglese. Essendo l'indiscusso linguaggio del commercio internazionale, l'inglese ha registrato un numero crescente di parlanti nel paese. La lingua è insegnata nelle scuole, una situazione che è stata attribuita alla crescente popolazione di giovani oratori competenti.

Infatti, grazie al premier taiwanese nel 2017, l'inglese è stata poi confermata lingua ufficiale a Taiwan. Il Ministero della Pubblica Istruzione (MOE) presentò un rapporto ufficiale per adottare l'inglese come lingua ufficiale accanto al mandarino. La seconda relazione si concentrerà sui modi e sui mezzi per migliorare l'insegnamento della lingua inglese nelle scuole, ad esempio stabilendo scuole o classi bilingue e sottolineando l'inglese parlato nei corsi di lingua. Il rapporto del MOE affrontò anche questioni legislative come la fattibilità della deregolamentazione nelle aree pertinenti per contribuire a promuovere un ampio ambiente bilingue.

Un'anticipazione della situazione in Cina per quanto riguarda la politica linguistica è che secondo un report pubblicato il 30 maggio 2017¹⁹, a differenza delle accademie e dei college americani, che si limitano all'insegnamento di circa 70 lingue, i cinesi hanno deciso di fare le cose in

¹⁸ Gli aborigeni di Taiwan sono divisi in 11 gruppi diversi per lingua e costumi. Generalmente nella propaganda politica (discorsi, saluti, canzoni) si usa la lingua degli Ami, la tribù più numerosa dell'isola.

¹⁹ Linkeista, *Perché in Cina hanno iniziato a studiare le lingue*, 2017.

grande. Già nella Beijing Foreign Studies University insegnano 84 idiomi. Ma il piano è di aumentarne il numero, almeno altre 11. Si tratta di lingue che attraversano il Medioriente, il Pacifico, l’Africa e l’Europa dell’est.

Per quanto riguarda il progetto di promozione della lingua in Giappone è alquanto particolare, di conseguenza andrà approfondito nei successivi capitoli.

III.1 PAESI ORIENTALI BILINGUE

Se si pensa alla storia di grandi luoghi come l’Europa, l’Africa, l’India o le Americhe, le migrazioni di persone hanno fatto sì che le lingue si spostassero in nuove terre e si fondessero con altre, prendendo in prestito parole e grammatica. Anche il susseguirsi di governi diversi ha portato alla formazione di differenti lingue in tutte le istituzioni come la scuola, in politica e di conseguenza nella società stessa. La medesima situazione accadde in Cina.

La repubblica popolare cinese, copre un’area di 9,6 milioni di km², leggermente più piccola degli Stati Uniti, e ha una popolazione di 1,4 miliardi di persone. La storia della lingua cinese risale a più di 3000 anni fa, a un idioma che i linguisti chiamano Proto-Sinitico, mentre gli storici credono si sia evoluta in “cinese antico”, la lingua di Confucio. Questo si è poi evoluto nelle moderne scritture chiamate cinese tradizionale e cinese semplificato. I principali dialetti e lingue in uso oggi sono: *Wu*, parlato nello Zhejiang del nord, compresa Shanghai, *Min settentrionale* parlato nel nord del Fujian a sud del fiume Min, *Min meridionale* o *Hokkien* parlato nel sud del Fujian e sulla costa verso sud, *Kejia* o *Hakka* parlato principalmente nel nord-est del Guangdong, *Xiang* o *Hunanese* parlato in Hunan, *Gan* parlato principalmente nella provincia di Jiangxi, *Yue* o *cantonese* parlato nella maggior parte del Guangdong, compresa Hong Kong, e nella maggior parte del Guangxi. La realtà multilinguistica in Cina è dovuta, ovviamente oltre alla grandezza

territoriale e demografica, anche al piano di globalizzazione del Dragone, infatti essa vorrebbe avvicinarsi alle realtà occidentali attraverso i percorsi delle nuove vie della Seta, cioè con l'idea di una conquista commerciale gentile, usando la lingua degli interlocutori ed evitando quella delle potenze coloniali.

La globalizzazione “modello cinese”, cioè l'iniziativa *One Road One Belt*,

che altro non è che un'enorme rete di scambi commerciali che vorrebbero attraversare Asia, Europa e Africa seguendo determinate direttive di commercio. Più o meno ricalcando il percorso e le dinamiche delle antiche vie della Seta. E perché i diplomatici e/o ambasciatori cinesi devono imparare una miriade di lingue? Quest'ultimi sono consapevoli che imporre il mandarino sarebbe velleitario. L'unica soluzione per comunicare con i popoli che incontreranno, che ammontano al 63% della popolazione mondiale, è piegarsi all'interlocutore, fino a imparare la lingua e conoscerne la cultura.

L'approccio, opposto a quello tenuto finora dalle grandi potenze europee e americane, ricalca un modo di pensare molto cinese. Da un lato, si evidenzia il desiderio di non servirsi delle lingue delle grandi potenze coloniali, cioè inglese e francese (ma soprattutto inglese) per non doversi sottomettere alla lingua di una potenza rivale. Dall'altro segna anche il cambio di passo nel modo di considerare gli interlocutori. “Usare l'inglese e il francese significa perpetuare l'egemonia delle potenze coloniali”, spiega Sun Xiaomeng, preside della scuola di studi Asiatici e Africani di Pechino. I diplomatici, gli uomini d'affari e i loro intermediari saranno più interessati a chi “parla la loro lingua”.

Infatti, prendendo nuovamente in considerazione la classifica mondiale elaborata da Index mundi per quanto riguarda il Prodotto Interno Lordo la Cina si è posizionata al primo posto.

III.2 POLITICA LINGUISTICA IN CINA

Nonostante i propositi della Cina siano tra i più lodevoli, il loro sistema di acquisizione di un idioma si potrebbe definire “discutibile” sotto alcuni punti di vista, come verrà approfondito qui di seguito.

Attualmente in Cina lo studio delle lingue straniere a livello superiore, specialmente dell’inglese, è quasi esclusivamente finalizzato al superamento degli esami. Ciò significa che l’impianto dell’insegnamento avviene attraverso un’attenzione al prodotto piuttosto che al processo, e si traduce nella dicotomia tra “*Teaching the book*” e “*educating the person*”²⁰. Da qui deriva la visione della lingua come un insieme di variabili discrete che possono essere imparate in maniera atomistica, come spesso avviene a livello universitario e non, dove si sviluppano in maniera autonoma corsi di scrittura, lettura, ascolto, interazione orale. Un altro atteggiamento derivante dalle culture dell’apprendimento e piuttosto diffuso in Cina riguarda l’idea che la lingua debba essere prima imparata e solo successivamente utilizzata, assecondando il principio di “imparare a usare” piuttosto che “imparare usando”. Gli studenti cinesi si concepiscono come vasi vuoti che devono essere riempiti dal sapere dell’insegnante secondo un processo deduttivo e rigoroso, e per questo l’insegnamento deve essere il più possibile chiaro, esplicito, esaustivo e misurabile.

Un insegnante di LS in Cina spesso si trova in un contesto dove gli studenti hanno una visione della lingua come un insieme di parole e strutture e dell’insegnamento come pura trasmissione di sapere, con la finalità principale del superamento di un esame. Queste implicite teorie del linguaggio e dell’apprendimento linguistico finiscono spesso per ridurre la figura degli insegnanti stranieri che utilizzano approcci didattici diversi, che possono venire considerati come personaggi simpatici e caratteristici ma piuttosto incompetenti e poco professionali perché hanno atteggiamenti incomprensibili

²⁰ Wette, Barkhuizen 2009

e propongono attività fuorvianti e inutili. Gli insegnanti a loro volta ritengono che i loro studenti siano un po' infantili, eccessivamente passivi, privi di senso critico, creatività e autonomia²¹.

Come è stato già accennato la neurolinguistica ricopre senza dubbio un ruolo di primo piano evidenziando la necessità di orientare le attività didattiche nella stessa direzione in cui avviene il fenomeno della percezione, ovvero attraverso il percorso di Globalità-Analisi-Sintesi (GAS). D'altro canto una didattica incentrata sull'apprendente deve tenere conto di tutti gli aspetti che lo caratterizzano, per questo l'argomento da approfondire parte da una domanda di fondo tanto radicale quanto necessaria: i modelli operativi che si rifanno a tale percorso sono adeguati ad apprendenti di lingua e cultura distanti da quella occidentale? Se la risposta immediata sembra essere positiva, dato che il principio di bimodalità e bidirezionalità del cervello umano appare essere universalmente valido, rimane tuttavia da sondare l'influenza di una *forma mentis* plasmata su particolari modelli linguistici, culturali e di apprendimento. Se fosse quest'ultima a prevalere, il processo di apprendimento di questi soggetti potrebbe non essere facilitato da tali modelli, almeno nei primi stadi.

In Cina, il modello d'apprendimento diffuso, è caratterizzato da quattro fasi: dimostrazione, imitazione, revisione, riproduzione, si evince che l'acquisizione di una lingua è prettamente pragmatico. Andando nel particolare la prima fase, chiamata anche ricezione, evidenzia il carattere passivo del modo di apprendere degli studenti che devono ascoltare e guardare attentamente quello viene loro spiegato da un insegnante competente. Le informazioni ricevute hanno la finalità di sviluppare le microabilità linguistiche. A questa prima fase segue l'imitazione, ovvero la ripetizione per poter memorizzare ciò che è stato correttamente mostrato dall'insegnante-esperto. Nella fase della revisione avviene un'analisi per raggiungere una

²¹ cfr. Stanley 2011

comprensione profonda e dettagliata e infine alla riproduzione corrisponde un *output* controllato e tendenzialmente privo di errori.

In questo modello di apprendimento la memorizzazione dei vocaboli, la conoscenza delle regole grammaticali e la pratica di esercizi ed attività finalizzate al superamento degli esami dovrebbe garantire, quasi automaticamente, la riuscita in termini di padronanza della lingua. In altre parole avere un professore preparato e un testo che fornisce spiegazioni esaustive e dettagliate, unitamente allo studio mnemonico e analitico di regole e parole, assicurerebbe il successo nell'apprendimento.

Ma come afferma Holliday:

“Cultures of learning establish paradigms of what is ‘normal’ in classrooms, and these may differ by context. ‘Context’ here refers not to essentialist National context, such as ‘the Chinese context’, as if homogeneous, but to the context of individual classrooms and institutions, which may differ socio-economically and culturally”.

La cui traduzione sarebbe:

“Le culture dell'apprendimento stabiliscono cosa sia ‘normale’ nelle classi, ma ciò che accade in una classe può essere diverso a seconda del contesto. Per ‘contesto’ non si intende un generico ‘contesto cinese’ ma le singole classi e istituzioni, che possono presentare differenze socio-economiche e culturali.”

È dunque utile ricordare che in un apprendente l'età e la formazione, unite alle capacità individuali e alla motivazione, possono determinarne notevolmente il grado di apertura e la capacità di adattamento a nuovi stili e contesti di insegnamento/apprendimento. Come è stato sottolineato nel paragrafo precedente, se si considerano gli elementi delle culture

dell'apprendimento non è difficile immaginare lo smarrimento che può provare uno studente cinese alle prese con un approccio comunicativo. Il dibattito sul *Communicative Language Teaching (CLT) in China* prende le mosse dalla constatazione che le ricerche sull'acquisizione di una seconda lingua sono state realizzate in contesti di apprendimento occidentali, e quindi non c'è evidenza del fatto che un approccio che funziona in un certo contesto possa funzionare allo stesso modo in un altro. Bax²² condanna quella che definisce la '*CLT attitude*' manifestata dagli insegnanti che ritengono che l'approccio comunicativo sia l'unico modo per insegnare correttamente una lingua e considerano arretrati i contesti di insegnamento/apprendimento che non lo utilizzano. Questo dibattito ha portato alcuni studiosi ad essere favorevoli all'utilizzo di CLT in Cina, altri viceversa ritengono che sia improduttivo o attualmente irrealizzabile, altri ancora propongono una terza via nella quale far confluire i punti di forza dei due sistemi.

La cosa fondamentale è, grazie a una o l'altra soluzione, che la voglia di imparare un nuovo idioma catturi il singolo. Questo si riesce in quanto il popolo cinese, storicamente, riguardo al loro comportamento ed approccio alla vita, sono molto più estroversi rispetto alle altre civiltà asiatiche, infatti sono considerati più irruenti e chiassosi. Ciò li ha portati a "gettarsi" più facilmente nel formulare le frasi nelle lingue straniere e quindi nel conversare in dialoghi quotidiani.

Fortunatamente, i successi attuali sono dovuti dal fatto che ultimamente il sistema educativo cinese si sta orientando verso approcci più centrati sull'apprendente, che enfatizzano la partecipazione attiva degli studenti in classe, lo sviluppo di strategie di apprendimento e della capacità di autonomia²³. Se tutto ciò è vero, bisogna però considerare che si tratta di un

²² (2003:279)

²³ Jin & Cortazzi 2006; Ministry of Education 2007

processo lungo e non semplice e che implica cambiamenti culturali di grande portata.

III.3 PAESI ORENTALI MONOLINGUE

Questo capitolo si focalizzerà sul Giappone, paese considerato monolingue in quanto l'unico idioma ufficiale è il giapponese. Ovviamente sono presenti lingue indigene, ad esempio quelle parlate nelle isole Ryukyu come Okinawa e Amami che formano "le lingue nipponiche". Il giapponese è considerato tra le lingue più difficili al mondo, infatti è composto da due alfabeti i cui sistemi di scrittura sono due sillabari, entrambi formati dalle stesse 46 sillabe più le varianti, chiamati Hiragana e Katakana; il primo viene utilizzato per identificare le parole native giapponesi, il secondo per identificare le parole di origine straniera. A questi si aggiungono i Kanji, importati in Giappone dalla Cina intorno al V secolo d.C. ed adattati alla fonetica giapponese; ogni kanji rappresenta un concetto, una parola o parte di essa ed il loro utilizzo è fondamentale per poter leggere testi in giapponese. Infine, l'ultimo sistema di scrittura arrivato in Giappone è il rōmaji, ovvero la traslitterazione del giapponese in caratteri latini, utile soprattutto in ambito tecnologico.

Innanzitutto, è necessario delineare lo sviluppo storico-linguistico della lingua giapponese, concentrandosi su come essa sia giunta ad essere concepita come unico codice linguistico dell'arcipelago nipponico e come abbia funto da motivo di coesione nazionale. Numerosi dibattiti e avvenimenti hanno avuto luogo, in particolare a partire dal periodo Meiji (1868-1912), soprattutto con la figura di Ueda Kazutoshi, che influenzò il panorama linguistico dell'epoca,

imperniando il suo discorso sul concetto di lingua nazionale intesa come essenza della giapponesità e di unità nazionale. Pertanto si radicò una ideologia linguistica nazionalista che andò rafforzandosi dal periodo Meiji in poi, attraverso il concetto di kokugo (lingua nazionale, la “nostra lingua”). Sono numerose le discussioni in merito alla differenza tra la lingua nazionale propria dei giapponesi e il termine nihongo (lingua giapponese / lingua del Giappone).

Si potrà comprendere come oggi all’interno del Giappone la percezione in merito alla situazione linguistica sia ancora influenzata dall’ideologia linguistica che presenta il concetto di kokugo come un’entità inaccessibile ai non giapponesi. Oltre a questa modalità di pensiero un’ulteriore fatto è che il popolo giapponese si è mostrato maggiormente restio al fenomeno immigratorio, fin dall’entrata in vigore della norma sul “Controllo dell’Immigrazione” nel 1952 e ciò sicuramente non aiutò all’apertura di nuove conoscenze linguistiche.

Nonostante un progressivo adeguamento alle convenzioni internazionali, in particolar modo in materia di rifugiati e richiedenti asilo, che hanno determinato importanti emendamenti al quadro giuridico di riferimento, la popolazione straniera in Giappone costituisce ancora oggi appena il 2% del totale, a fronte di una percentuale media degli altri Paesi industrializzati che si attesta attorno al 13%. In questo contesto, il dato dell’Italia risulta sotto la media (10%), così come quello francese, mentre Stati Uniti (13%) e Gran Bretagna (14%) risultano in linea con la media dei Paesi OCSE²⁴.

In realtà, le politiche di Tokyo in materia di immigrazione hanno percorso

²⁴ L’ Ocse è una organizzazione internazionale di studi economici per i paesi membri, paesi sviluppati aventi in comune un sistema di governo di tipo democratico ed un’economia di mercato. L’organizzazione svolge prevalentemente un ruolo di assemblea consultiva che consente un’occasione di confronto delle esperienze politiche, per la risoluzione dei problemi comuni, l’identificazione di pratiche commerciali ed il coordinamento delle politiche locali ed internazionali dei paesi membri.

un doppio binario, che ha distinto nettamente tra manodopera straniera “poco qualificata” e quella “altamente qualificata”. Mentre i migranti meno qualificati sono stati tenuti a distanza dal Paese, anche per ragioni di convenienza politica, il Giappone ha cercato di attrarre manodopera straniera altamente qualificata sin dall’inizio del nuovo millennio, per migliorare la propria competitività sul piano industriale. A seguito dello scoppio della bolla economica nel mercato azionario e nel settore immobiliare all’inizio degli anni Novanta, l’economia del Giappone è infatti entrata in un periodo di stagnazione economica che ormai ha già fatto registrare la terza “decade perduta” per la crescita economica. L’iniziativa “Visti per Professionisti Stranieri Altamente Qualificati”, lanciata nel 2012, ha rappresentato uno degli sforzi più significativi in tal senso. I numerosi benefit offerti hanno reso il regime giapponese tra i più favorevoli per i migranti altamente qualificati. Nonostante ciò, la linea di Tokyo non ha riscosso successo: l’ingresso di soli 13.000 migranti altamente qualificati nel 2018 dimostra che il Giappone non è riuscito ad attrarre un numero significativo di talenti stranieri. Inoltre, il governo giapponese non ha saputo farli sentire desiderati e accolti all’interno del Paese.

Come osserva la sociologa Nana Oishi, oltre alle necessità demografiche, il declino della competitività dei settori industriali e tecnologici giapponesi, particolarmente marcata all’inizio del millennio, ha giocato un ruolo fondamentale nella decisione di Tokyo di attrarre migranti altamente qualificati.

Più nello specifico, la stagnazione economica è stata cruciale, esacerbata anche dalla crisi finanziaria globale del 2008 e il triplo disastro del 2011, che ha visto il Giappone ferito dal terremoto nella regione del Tōhoku, il disastro nucleare di Fukushima e lo tsunami. Infine, l’attività di lobbismo dei grandi conglomerati aziendali e delle multinazionali giapponesi ha spinto il governo a mettere in atto programmi simili a quelli promossi in Germania (Carta Verde), nell’Unione Europea (Carta Blu), così come a Singapore e nella

Repubblica di Corea, al fine di partecipare alla corsa ai talenti globali e incoraggiare la crescita economica basata sull'innovazione.

Il sistema introdotto nel 2012 ha reso il Giappone uno dei Paesi più aperti e favorevoli all'immigrazione altamente qualificata e, il suo, uno dei meccanismi più rapidi per il riconoscimento del diritto di soggiorno permanente e per la naturalizzazione. Tuttavia, secondo una ricerca condotta dal *Centro per la competitività mondiale dell'Istituto Internazionale per lo Sviluppo del Management (IMD)*, l'offerta giapponese risulta essere tra le meno attraenti per i Paesi asiatici e questo perché i migranti altamente qualificati si trovano a operare in un ambiente ancora fortemente monolingue e monoculturale.

Nonostante la necessità di internazionalizzare, il sistema aziendale è fondamentalmente basato sulla lingua giapponese e la percentuale di aziende che hanno adottato l'inglese come lingua ufficiale è ancora esigua. La cultura del lavoro giapponese, basata sull'impiego a vita, non solo contrasta con la tendenza a cambiare occupazione con frequenza, maggiormente diffusa nei Paesi occidentali, ma rende anche l'offerta di lavoro sostanzialmente ferma per i migranti a metà carriera e poco attraente per quelli più giovani, poiché i salari iniziali sono molti bassi.

Oltre alla dimensione lavorativa, vi sono diverse problematiche legate alla sfera familiare dei migranti. In primo luogo, non vengono forniti sussidi all'istruzione, per cui i migranti sono costretti a mandare i propri figli nelle scuole statali. Come i genitori, i figli rischiano di essere intrappolati in un ambiente esclusivamente giapponese anziché multiculturale. A livello sociale, i fenomeni di razzismo, bullismo e discriminazione sono ancora molto diffusi, e rafforzati dalla mancanza di una legge anti-discriminazione. L'articolo 14 della Costituzione proibisce la discriminazione, ma solo a livello della sfera pubblica, mentre non colpisce direttamente quella privata.

Il fenomeno immigratorio in Giappone ha una connotazione fortemente politica, accentuata dal mito dell'omogeneità culturale e dell'unicità della popolazione giapponese. Il sentimento nazionalista è molto forte, ed è alimentato anche dal fatto che il Giappone è l'unica democrazia liberale ad aver ricostruito la propria economia dalle ceneri del Dopoguerra scegliendo in maniera deliberata di non contare su manodopera straniera. I sentimenti anti-immigrazione sono molto diffusi tra la maggior parte dei giapponesi, che ritiene adeguato l'attuale tasso di immigrazione nel paese. A questo si aggiunge una percezione diffusa che l'immigrazione irregolare e "poco qualificata" sia associata a un aumento della criminalità. Circa un terzo della popolazione accosta a un maggior numero di immigrati un aumento del rischio terrorismo e per la sicurezza, mentre la metà ritiene che gli stranieri siano più tendenti al crimine rispetto ai giapponesi.

Queste convinzioni diffuse tra la popolazione nutrono e rafforzano la retorica del partito di governo, il Partito Liberal Democratico, guidato dal Primo ministro Shinzō Abe. Poiché la massa critica dell'elettorato crede fermamente nei valori di autosufficienza e omogeneità culturale, un atteggiamento troppo aperto all'immigrazione poco qualificata risulta essere controproducente a livello politico. Anche per questo motivo, la scelta del governo è stata quella di puntare sulla manodopera straniera altamente qualificata, che registra il tasso di approvazione più alto tra la popolazione giapponese.

In ultima analisi, per poter attrarre i migliori talenti a livello globale, sarebbe necessario non soltanto un cambiamento strutturale a livello aziendale, ma soprattutto un cambio di passo a livello socioculturale. Il sostrato nazionalista e le forti tendenze razziste del Giappone risultano determinanti nella creazione di ineguaglianze tra immigrati basate sul livello di istruzione, che hanno effetti sia a livello economico che di integrazione sociale, contrastando con le necessità del Paese.

III.4 POLITICA LINGUISTICA IN GIAPPONE

Nonostante le ideologie nazionaliste e fermamente orientate verso la tradizione dei nipponici, una forte politica di promozione delle lingue straniere in Giappone fu avviata alla luce delle indicazioni del Ministero dell'Educatione (MEXT)²⁵. È necessario sottolineare che se da un lato nelle riforme prese in considerazione è possibile individuare delle innovazioni volte a internazionalizzare il processo di educazione linguistica giapponese, dall'altro è opportuno segnalare come i contesti di apprendimento linguistico siano tuttora condizionati dai modelli culturali e metodologici tradizionali.

In realtà l'affermarsi dello studio delle lingue straniere, iniziato negli anni

Ottanta in Giappone, rappresenta certamente una svolta culturalmente significativa rispetto al protezionismo dei secoli precedenti. Secondo Hashimoto (2009), le riforme degli anni Ottanta in favore della lingua inglese hanno portato il Giappone a mettere in discussione il proprio sistema di istruzione per l'insegnamento delle lingue. In modo particolare, sono state avanzate delle critiche su alcuni aspetti relativi alla progettazione curricolare e didattica quali:

1. le poche ore destinate allo studio e all'esposizione delle lingue straniere;
2. la preparazione linguistica dei docenti non madrelingua. Molti di loro, infatti, erano monolingue e conoscevano soltanto la grammatica della lingua straniera da insegnare (Skutnabb-Kangas 2000);
3. la scarsa preparazione glottodidattica dei docenti di lingue;
4. la mancanza di risorse destinate alla formazione e all'aggiornamento glottodidattico dei docenti;
5. la metodologia didattica;
6. la scarsa varietà di utilizzo delle tecniche didattiche;

²⁵ Le fonti menzionate nel testo relative al MEXT sono reperibili nel sito: <https://www.mext.go.jp/en/>. Ministry of education, culture, sports, science and technology - Japan.

7. le classi di lingua straniera troppo numerose.

A tali elementi va aggiunta l'assenza di indagini e di ricerche in chiave glottodidattica. La lingua era insegnata alla stregua delle lingue classiche per cui il focus era sulla forma linguistica. La lingua non era in nessun modo considerata come un passaggio chiave per la promozione dell'individuo.

Una simile situazione didattica si scontrava con le finalità delle proposte legislative del 1984-85. Le raccomandazioni ministeriali, infatti, suggerivano un approccio di tipo comunicativo e l'inserimento graduale di docenti madrelingua che cominciavano a essere reclutati nella scuola secondaria. Naturalmente l'obiettivo era di elevare la qualità della prestazione comunicativa degli apprendenti locali e, simultaneamente, incoraggiare lo studio di una prospettiva linguistica e culturale differente dalla propria L1, dimostrando in questo modo che il sistema educativo giapponese era preparato a formare nuovi cittadini internazionali in grado di dare un contributo al sistema politico ed economico mondiale. Con lo *JET Programme (Japan Exchange and Teaching)* promosso dal Ministro Kuniyuki, si cercava di restituire al Giappone un'immagine positiva, superando in tal modo le divergenze di natura economica con gli Stati Uniti e che condannava la nazione giapponese a essere vista come un paese che si avvantaggiava delle difficoltà degli altri per accrescere la propria influenza (Phillipson, Skutnabb-Kangas 2018). Un aspetto significativo di questo programma, poi realizzato nell'anno scolastico 1987-88, è che vengono menzionate altre due lingue occidentali diverse dall'inglese: il francese e il tedesco. Il numero però di scuole in cui queste due lingue insegnate era molto esiguo (McConnell 2000).

Secondo Tukahara (2002) i veri obiettivi del programma JET non erano linguistici ma erano parte di una strategia più ampia volta a tutelare i valori e la stessa politica internazionale messa in atto negli anni Ottanta dal Giappone. In quest'ottica si cercava di andare oltre l'alleanza con gli Stati Uniti stringendo degli accordi con alcuni Paesi del Vecchio Continente. L'introduzione poi del cinese, che negli anni divenne la prima lingua straniera

differente dall'inglese a essere insegnata in Giappone, è riconducibile alla crescita economica della Cina e all'intensificarsi dei rapporti commerciali tra i due Paesi.

I due report pubblicati dal Ministero degli Affari Esteri del Giappone si ponevano l'obiettivo di promuovere la lingua inglese e con essa altre lingue nel sistema educativo e scolastico del Paese.

Per raggiungere questo macro-obiettivo, il piano esecutivo di tale programmazione a lungo respiro coinvolgeva diverse aree:

1. miglioramento delle classi di inglese, a partire dalla scuola elementare;
2. miglioramento della metodologia di insegnamento adottata dagli insegnanti;
3. incremento della motivazione degli studenti a studiare l'inglese;
4. maggior efficacia del sistema di valutazione della lingua inglese;
5. promuovere la pratica di ricerca glottodidattica e linguistica.

I micro-obiettivi sopra menzionati ricompongono in maniera esemplare il quadro storico e legislativo in materia linguistica di questi anni. Quello che ne deriva, infatti, è la mancanza di strategie volte a promuovere il miglioramento tanto auspicato. Inoltre, non vi è menzionato un target specifico né la progettualità del piano indica in maniera chiara le azioni che occorre compiere e realizzare per raggiungere una competenza comunicativa in lingua straniera. Sul piano strettamente didattico e pedagogico manca una impostazione tale che agganci l'apprendimento della lingua straniera allo sviluppo del pensiero dell'apprendente, dotando il percorso di studio di un nuovo significato legato all'esperienza della persona.

Gli apprendenti giapponesi sono più propensi verso un insegnamento di tipo deduttivo ed esplicito delle regole, oltre a ciò, a differenza di molte attività normalmente proposte in queste fasi, il modello giapponese presenta una scarsa propensione verso l'interazione orale, le attività ludiche, lo sviluppo di capacità argomentative, l'attenzione all'uso pragmatico e creativo della lingua, gli approfondimenti culturali.

“Japanese are concrete-sequential learners, and use a variety of strategies such as memorization, planning, analysis, sequenced repetition, detailed outlines and lists, structured review and a search for perfection”²⁶.

“Gli apprendenti giapponesi prediligono uno stile concreto e sequenziale e utilizzano prevalentemente strategie di memorizzazione, pianificazione, analisi, ripetizione, utilizzo di schemi e liste, ripasso strutturato e ricerca della perfezione nella forma.”

I giapponesi, sono spesso orientati al dettaglio e alla precisione, mostrando alcune caratteristiche degli stili analitico e indipendente dal campo. Non hanno problemi a cogliere dettagli significativi da una miriade di elementi di base e preferiscono strategie di apprendimento che prevedono la dissezione e l'analisi logica del materiale dato, la ricerca di contrasti e l'individuazione di relazioni causa-effetto. Tutto ciò è piuttosto lontano da tante tipologie di attività più libere e creative normalmente utilizzate nell'insegnamento a stranieri, che rischiano di essere interpretate come semplici situazioni di intrattenimento senza connessione con i veri momenti di apprendimento.

Questo approccio passivo del discente è dovuto principalmente da tre motivazioni: il primo è l'assenza del curriculum di lingue e di traguardi formativi. Infatti, la mancanza di tali strumenti operativi ha reso non percepibile agli studenti l'utilità di quello che apprendono. In questa scia, le ricerche di Kunishige²⁷ dimostrano che gli studenti universitari giapponesi di lingua inglese percepiscono una mancanza di direzione per l'assenza di un

²⁶ Cit. Oxford e Burry-Stock 1995 Assessing the use of language learning strategies worldwide with the ESL/EFL version of the Strategy Inventory for Language Learning. *System*, 23(2), pp.153

²⁷ et al. 2011

contesto didattico in cui sono pochi i presenti riferimenti didattici e pedagogici. Nell'indagine di Ushioda (2015) gli studenti adolescenti giapponesi affermano di non sentirsi adeguatamente motivati dallo studio dell'inglese dato che il sistema scolastico non incoraggia un loro coinvolgimento e una piena partecipazione alle attività didattiche. Su questo versante, Al Wossabi (2019) afferma che l'assenza di un curriculum rischia di non far comprendere agli studenti la complessità e la ricchezza della cultura della lingua oggetto di studio. In casi come questo, gli studenti pervengono alla memorizzazione di *tranche* comunicative coerenti con una tipologia di apprendimento fine a sé stesso e rilevanti soltanto per il *testing*. Come è evidente negli studi di Grabe e Stoller²⁸, l'importanza di strutturare un curriculum in cui definire le caratteristiche dell'apprendimento delle lingue è una scelta cruciale nel promuovere cinque aree di crescita nello studente: cognitiva, affettiva, emotiva, linguistica e metalinguistica. Mentre il secondo motivo è collegato alla modesta preparazione metodologica dei docenti di lingue. Le ricerche di Kikuchi e Brown (2009) sulla didattica della lingua inglese a studenti universitari in Giappone hanno sottolineato una visione tradizionale della lingua e il ruolo passivo dei discenti. La centralità dei docenti osservati rispecchia l'ordine gerarchico e gerontocratico della società giapponese. Un altro aspetto osservato era l'insegnamento focalizzato sulla grammatica, con attività di traduzione considerate come la modalità privilegiata per fare in modo che gli studenti dimostrassero di aver compreso e applicato correttamente la regola morfosintattica. L'analisi delineata sarebbe in linea con la tradizionale strategia di organizzazione e costruzione di contenuti a cui sono abituati gli studenti giapponesi: a partire dalla propria L1 la frase in lingua straniera viene tradotta parola per parola mediante la tecnica di lettura definita *yakudoku*. Questo spiega come il significato della frase

²⁸ Grabe, W., & Stoller, F. (1997). *Reading and Vocabulary Development in a Second Language: A Case Study*. In J. Coady, & T. Huckin (Eds.), *Second Language Vocabulary Acquisition* (pp. 98-122)

straniera passi attraverso la traduzione giapponese della frase, generando fatica e rallentando i ritmi di acquisizione (Hino 1988).

Il terzo motivo è dovuto dal fatto che, al contrario del popolo cinese, i giapponesi sono molto più timidi, introversi e la paura di errare li frena nel “gettarsi” durante conversazioni abituali semplici nella lingua straniera. Infatti, nonostante gli sforzi fatti dal progetto politico MEXT, il Giappone si posiziona solo 80esima per quanto riguarda la classifica pubblicata dall’EF Proficiency Index. È comunque lodevole che la politica linguistica giapponese sia tesa verso la risoluzione del *gap* tra le intenzioni interculturali e pedagogiche dovute dalla società e la qualità tradizionalista dell’apprendimento delle altre lingue.

CONCLUSIONE

Sono state evidenziate numerose ed eterogenee situazioni per quanto riguarda l’acquisizione di nuovi idiomi o la protezione delle lingue minoritarie nei paesi sopracitati. E sono lampanti le differenze intercontinentali, infatti mentre ad occidente, grazie alla presenza di un’unica forza direttrice che stabilisce normative e chiare direttive, vale a dire l’Unione Europea, cercando di raggiungere gli obiettivi prefissati per un’Europa più unita nonostante le diversità culturali, nell’ area asiatica, essendo realtà frammentate ed

indipendenti l'una dall'altra, è più complessa l'integrazione di un sistema unico ed a fornire una medesima soluzione.

Una nazione può essere protezionistica nell' accettare altri idiomi o restia per quanto riguarda l'apertura mentale sull'immigrazione o perfino scettica nel salvaguardare le lingue minoritarie presenti nel paese come i dialetti, ma, se per un motivo o per un altro, si dovesse andare oltre a queste visioni limitate, si potrà comprendere che la lingua ha al proprio interno le ragioni della società e della storia, della massa parlante e del tempo; e la dialettica fra spirito campanile²⁹ e forza di interscambio definisce lo spazio nel quale le lingue entrano in contatto, negli individui e nelle comunità. In questo disegno teoretico e storico-linguistico la scuola diventa il luogo elettivo della dialettica fra la visione monolingvistica, e perciò riduzionistica, e quella plurilinguistica come quadro di riferimento e obiettivo dell'azione educativa.

Il pensiero che dovrebbero abbracciare le Nazioni è quello di andare oltre la diversità poiché essa non è solo tra le persone ma all'interno delle persone. Non di una, ma di infinite identità che caratterizza ogni cittadino, il quale deve poter parlare tante più lingue quanto più sfaccettati sono la sua personalità e il suo vissuto. Essere diversi può spaventare i singoli Paesi che potrebbero sentirsi minacciati da ciò che non conoscono o da una realtà diversa dalla loro come le tradizioni, culture, riflessioni, abitudini o modalità di pensiero ma nel momento stesso in cui si comprende la bellezza e l'importanza di un popolo tanto magnifico quanto vario e acculturato, allora in quell'attimo si avrà anche la consapevolezza che tutto il resto è effimero. Un mondo così, a rigor di logica, è sicuramente una visione utopica.

Vorrei terminare citando il filosofo Eraclito:

“Senza oscurità, come potremmo riconoscere la luce?”.

²⁹ Spirito campanile: amore eccessivo per le cose o le tradizioni del proprio paese; in senso lato, attaccamento acritico alle proprie posizioni.

**COME IL BILINGUISMO MIGLIORA UNA
SOCIETA'**

ENGLISH SECTION

INTRODUCTION

Bilingualism is a phenomenon now known throughout the world and in continuous and rapid expansion that took hold, perhaps more in some countries than in others despite the cultural differences of the native people, thanks to the desire to move beyond the retrograde and patriotic thoughts of preserving only one official language but instead to acclaim and welcome knowledge.

The reason why these refreshing waters are important is clear; they bring positive changes on many fronts. And I would like to prove how the knowledge of new languages has improved these countries in cultural, economic-social and the individual person aspects.

A further intention would be to illustrate the reasons why other nations find it difficult to absorb new languages and consequently spur the latter, based on historical-geographical reasons in addition to nationalist ideas in which they believe that their mother tongue is irreplaceable, to adopt new solutions so that there is a different open-mindedness.

The reason I decided to undertake this topic dear to me is simple; my home country is Moldova, a small non-communitarian country that has not experienced any kind of evolution for the past 20 years. I take the last 20 years into consideration as this is the period when I started a new life in Italy and yet I have always tried to keep abreast of the realities of my native country. As small as it is, it is a broken and staid nation bound by the bigoted ideas that characterize it. All, of course, caused by the cultural situation and the closed-mindedness in which it is sealed.

What am I trying to accomplish with these statements? After several studies, the conclusion is quickly reached that knowledge of new languages and new truths increases the possibility of growth of individuals leading consequently to the development of an entire country. In fact, special attention will be paid to brain functions and how they pick up new information so that

we can better understand the differences between a bilingual and a monolingual.

I will not simply limit myself to this but the intention is to dissect the historical situations that led a country to be bilingual and those that led a country to be purely monolingual and how this improved or harmed the nation. I will examine two or more nations: one bilingual or polyglot, while the other purely monolingual and present their social, cultural but also historical-geographical situations that have driven the said countries to be dissimilar or, arguably, one better than the other. I will bring back the aforementioned example with regard to both the western part of the globe and the eastern part of the globe in an effort to more clearly understand the aspects and differences between them by making a final comparison.

The intention will be to imply that learning and knowing a language other than one's mother tongue is a bridge of communication that allows the absorption of new ideas, self-improvement and emotional as well as intellectual growth. Or at least it has been that way for me.

In a world where knowledge is the engine of a society, it is more than necessary to prove how language acquisition is, as anticipated just now, more than necessary for the evolution of the person and the whole.

I. THE LANGUAGE

It is necessary, before expounding on any other issue, to focus on the meaning of linguistics, glottodidactics, sociolinguistics and how these phenomena compose the whole essence of language and make learning it result in brain development.

When one thinks of language learning, it is identified simply as a "second language," in reality there is a broad taxonomy, the subject of glottodidactics, that needs to be distinguished.

1. *Mother tongue*: this is the language that everyone learns, naturally and spontaneously from the family context in which they are born and grow up. It is usually the official language spoken in the country in which one lives, but in many settings, it may be the language of a more limited social or ethnic group than the national community.
2. *National language*: this is the language that may be different from the mother tongue and is the way of communication within a nation. The national language is usually constituted by the evolution of a language type that has acquired greater prestige over time than others.
3. *Foreign language*: is the language not present in the area where it is taught and/or learned such as English in Italy.
4. *Second language (L2)*: is the language, different from the mother tongue present in the territory, which is learned through study for this purpose within the social environment in which one lives. This is the case of those who learn a language in a country where they go to live for work or study, or the language coexisting in a bilingual area.
5. *Language one (L1)*: is the mother tongue or the language acquired first. In multilingual communities where a child may switch from the predominant use of one language to the other, Language One may refer to the language he or she feels is most attuned to.

6. *Ethnic language*: it is the language of language minorities that is protected and learned in the territory that encompasses it, like the language islands, and differs from dialect because it is officially recognized in other countries.
7. *Minority language*: it is the language of linguistic peninsulas. It enjoys a special legal status and is geographically welded with the same language spoken across borders. This is the case, as far as the Italian situation is concerned, with languages such as German, Slovenian and French, spoken in South Tyrol, Slavia Veneta and Valle d'Aosta, respectively.
8. *Classical language*: this is the language such as Latin or ancient Greek, spoken and used in eras long ago to us and taught in schools. This has, in general, a prestigious role in the educational landscape.

It is essential to understand that, from the perspective of an integrated linguistics, each type of language finds its *raison d'être* a language should not only be seen as a means of communication between individuals, but also as a key to access a cultural world of which language is both vehicle and manifestation. From this, the values proper to language education can be extracted: an instrumental, or utilitarian value and a formative value.

The formative value is found in two main situations: in the perception of language seen as a privileged vehicle leading to an understanding of the culture-civilization of people, and in the awareness that each language structures the real, as it structures thought and the various levels of discourse. In other words, the approach to multiple languages is a fundamental tool of cognitive development.

I.1 GLOTTODIDACTICS AND SOCIOLINGUISTIC

Glottodidactics by definition is an interdisciplinary science that concerns itself with language and has its own specific field and procedures of inquiry. It lies between three disciplinary spheres: in the pedagogical, psychological and linguistic areas. Glottodidactics is the discipline that deals with the planning, design and implementation of language education programs. It addresses issues such as individualization of teaching, the centrality of the learner, the relationships between methodological approaches and teaching content, it also takes care of problems related to the assessment and testing of language skills³⁰.

In the Dictionary of Language Teaching and Applied Linguistics, glottodidactics, referred to as the methodology of language teaching, is defined as "the study of the practices and procedures used in teaching, the underlying principles and assumptions. Methodology includes: a) the study of the nature of language skills such as reading, writing and the procedures for teaching them; b) the study of the preparation of lesson plans, materials and textbooks; and c) the evaluation and comparison of language teaching methods."³¹

In the glottodidactic process, it is possible to identify a subject, an object, a situation and means: the learner and, to some extent, the teacher as well, are the subject of the process itself, the language is the object, the situation is the sociocultural context in which the protagonists operate, and finally, the method and strategies implemented by the teacher and learner to arrive at language possession constitute the means.

According to one of the leading Italian researchers, Renzo Titone, who has analyzed the epistemological foundations of glottodidactics, states that: "Glottodidactics builds its methodological hypotheses from the principles of

³⁰ Ciliberti, *La natura e ambito della glottodidattica*, 1994, pp.19

³¹ Cit. Richard J.C, Platt J., Platt H. 1992

communication sciences such as: semiotics, theoretical and applied linguistics, paralinguistics and kinesics, proxemics, psycholinguistics, socio-anthro-ethno-linguistics, informational theory, mathematical linguistics, computational linguistics, cybernetics, and many others. Glottodidactics defines its hypotheses by integrating data from pedagogical sciences and it tests its hypotheses by comparison with experience: hence the usefulness of disciplines such as: the history of methods and experimental glottodidactics."³²

About interdisciplinarity Titone said, "it represents the attempt to promote cognitive and vital syntheses by overcoming the fragmentary, multiplicity, and particularism of individual systems of knowledge and skills."³³ It is a source of enrichment for a discipline, but above all for the growth and promotion of the individual, within whom the various forms of knowledge connect and unify to structure his or her personality. Interdisciplinarity can operate on three levels:

- by *juxtaposition*: simple contact between disciplines without mutual exchange or comparison of content.
- by *borrowing or exchange*: the models of one science are borrowed from another
- by *synthesis or integration*: data and knowledge from different disciplines are unified as far as the cognitive process aspect of science is concerned, in the deep self of the individual. It is this third level that accurately and correctly translates the concept of interdisciplinarity.

"The interdisciplinarity of teaching is all the truer, and effectively formative for the learner, the more deeply it grafts onto the fundamental cognitive processes of the learner's mind (analysis and synthesis), enabling him or her to generalize the operational modules."

As mentioned earlier, glottodidactics fits in among the other disciplinary

³² Cit. Renzo Titone, Introduction to Glottodidactics, 1990 pp.12

³³ Idem, Renzo Titone, 1990, pp.3

spheres: psychology, linguistics, sociolinguistics and pedagogy- in fact, the teaching of a language cannot disregard the psychological and pedagogical problems present in every teaching operation, nor is it conceivable that a teacher should not know the nature and characteristics of the language he or she teaches and the forms it takes in the various contexts of use.

Thus, it is ascertained how sociolinguistics, like the other disciplines, is relevant to what concerns language learning and that they influence each other under the aspect of progressive societal growth. In fact, sociolinguistics studies the relationship between social phenomena and linguistic phenomena for a better understanding of the linguistic act. Therefore, it is well established that in order to study a linguistic phenomenon, it must be placed in its social context; occupational situation, gender, age, ethnicity, level of studies and other factors, otherwise its analysis and explanation would be limiting.

This discipline considers, above all, that the object of its study can neither be "language" as understood by Ferdinand de Saussure i.e., simply a system of linguistic signs nor can it further be "competence" in Chomsky's sense, described as a system of rules. Bayon points out that, as early as 1972, Dell Hymes developed the concept of "communicative competence," in fact, according to Dell, it was not enough to know the language but the control of it in its social context is essential.

According to William Labov, sociolinguistics must explain and describe variations in language use, both at the microsocial level i.e., under the individual and interindividual relational aspect, and at the macrosocial level i.e., within an entire community. It is noted that language is a reflection of social relations and plays a role as a marker of identity, which sociolinguistics must be able to explain. Thus, by taking into account factors external to language i.e., economic, demographic, social, political and other factors and not only considering internal linguistic structures such as semantics and syntax. Sociolinguistics acquires greater importance because the more

economically developed and socially organized a society is, the easier it is to understand that language acquisition is simplified.

I.2 BILINGUISM AND BIMODAL VISION

By the term bilingualism is meant, generically, the presence of at least one more language at a community, or the capacity of an individual to manage at least two languages. In a broad sense constituting the most widespread condition at the level of both an individual and a society. From a more particular perspective, bilingualism refers both to the general and broad concept of the competence and use of two languages, and to the more specific concept of a linguistic repertoire, better defined as social bilingualism, consisting of two languages, which, on the other hand, clashes with diglossia. Diglossia refers to a distinct form of bilingualism, whose languages present in the territory have a complementary hierarchical relationship, in fact one idiom is used in a more formal context while the other in a less formal context.

Bilingualism can be divided into three different phenomena:

1. *Personal bilingualism*, that is, of the individual person.
2. *Social, regional or national bilingualism*.
3. *International bilingualism*.

Other forms of bilingualism have been classified by the time second languages were acquired by the speaker. In fact, we speak of:

- *Suitable bilingualism*: when the speaker has perfect knowledge of both languages.
- *Early bilingualism*: when the idiom is learned before the grammatical study of the second language usually at preschool age.
- *Simultaneous bilingualism*: when the acquisition of the two idioms occurs at the same time. This is the case of people living in families where the two idioms coexist and are both used, in parallel.

- *Consecutive bilingualism*: when the mother tongue is acquired first and then the second language. This is the case of people who emigrate to countries where a different language is spoken and then settle in the adopted country.

With reference to administrative bilingualism, several cases can occur:

- *Passive bilingualism*: when one of the two languages is only understood, but the speaker does not have the ability to reproduce it.

With reference to administrative bilingualism, several cases can occur:

- *Perfect bilingualism*: in which the two languages are accorded equal importance and visibility;
- *Imperfect bilingualism*: in which greater legal value is accorded to the main language of the state while reserving less protection and recognition measures for the second local language.
- *Monolingual bilingualism*: in which the local language assumes greater importance and outclasses the state language whose use becomes secondary. Regarding the local situation of the territories concerned, there are different types of bilingualism:
 - *National border bilingualism*: related to the presence in the territory of a state of a population of languages and culture afferent to that of the neighboring state.
 - *Regional bilingualism*: related to the presence in a state, or regions having a distinct linguistic identity.
 - *Language islands*: constitute territories of limited size and consistency often also at a considerable distance from the national/regional reference group. Due to their small size and less political clout, they are often communities that are subject to less language protection.

Going backwards, at the time of language acquisition, how does the human brain operate and what is bimodal vision? As a result of various experiments, conducted from 1861 to the present, many neuroscientific discoveries have come down to us. Thanks to the technique of surgical

sectioning of the corpus callosum, which was performed in the 1960s on "split brain" subjects i.e., people who had their two hemispheres surgically separated by cutting the corpus callosum precisely, hemispheric complementarity was confirmed i.e., that although specific cognitive functions were to be associated with certain neurological substrates, the two sides of the brain proceeded in a complementary manner. The experiment consisted that disrupting the hemispheric connections, secured by the corpus callosum, would make it possible to study the two separate hemispheres by confining the input information to only one of them, missing the cross-connections of the visual nerve pathways. The researchers thus confirmed that the specialization of the left hemisphere is concerning language functions, but they also showed that the strategies used by the two hemispheres to process the same information are of different qualities, namely, analytical for the left and holistic for the right.³⁴

This law, the neurofunctional law, designates respectively that the thinking modalities associated with the functions of the left hemisphere, L-Mode (left mode), and those of the right hemisphere R-Mode (right mode) are responsible for the following complementary functions:

Primary functions of L/Mode	Primary functions of R/Mode
Language processing understood as phonetic, syntactic and semantically denotative code	Figurative language processing of connotative meaning
Processing of verbal memory	Processing of spatial memory
Control of sequential relationships	Control of visual relationships
Processing of logical and analytical thinking	Processing of intuitive and synthetic thinking
Abstraction control	Association control
Focal nervous organization	Widespread nervous organization
High spatial frequencies	Low spatial frequencies
Processes phonology	Controls prosodic elements of speech (rhythm, intonation, etc.)
Processes morphology and syntax	Elaborates connotative and expressive aspects of words

³⁴ Lev, Trevarthen, Sperry, *Perception of bilateral chimeric figures*, 1972, pp.61

Develops appropriate item selection processes in period programming	Determine the implication of the period (statement, question, etc.).
Determine the literal meaning	Determine the figurative meaning
Determines the meaning at the level of the period	Determines the meaning at the level of the utterance

Having now shed light on the two hemispheres, there is a stage hypothesis

that R/Mode functions would dominate the learning process during the first stages of acquisition, after which those of the L/Mode would come to assume progressively more importance, especially in the advanced stages. It is for this reason that Krashen has always stressed the need to differentiate between acquisition (an unconscious and spontaneous process controlled by the functions of the R/Mode) and learning (a conscious and voluntary process controlled by the functions of the L/Mode).

In this circumstance the bimodal and bimodality view comes in, this view

holds that L2 acquisition involves both R/Mode and S/Mode functions in isolation or in complementarity depending on the learning task the brain has to perform. To be clearer, the notion of bimodality proposes that the brain's natural learning system integrates and applies analytical (those of the L/Mode) and synthetic (those of the R/Mode) modes of thinking as needed. Above all, this implies that learning proceeds best if the learner is exposed to stimuli that activate brain processing modes that follow a logical pathway that goes "from the right to the left hemispheres," that is, if he or she is exposed first to a type of contextualized and sensory input activating the functions of the R/Mode and, later, to a type of analytical and categorical input activating, instead, the functions of the L/Mode.

The most significant aspect regarding the acquisition of language that emerges from general neurolinguistic research is, therefore, that of the "directionality" of learning. "Directionality", in the narrow sense, is primarily operative where the learning task is unknown. This implies two significant

possibilities: 1) that many more brain regions are activated in the deciphering of the unknown verbal input, and that rather than shrinking the available neurological space, the acquisition of a second language code in the brain enriches its neurofunctional capabilities; and 2) that L2 learning involves the M/DS in a more active and decisive way than was thought in the past.

Taking the phenomenon of personal bilingualism into consideration, how is the brain of a bilingual different from that of a monolingual? Meanwhile, to provide more clarity, in addition to the above definitions, there are different types of personal bilingualism:

- Compound bilingual: a person who acquired both languages at about the same time, thus as a child, and therefore developed two language codes associated with the same, single set of codes.
- Coordinate bilingual: here, on the other hand, we have those who have developed two distinct sets of concepts by practicing the language in a different context from the one in which they speak the first. These are generally people who learned the language in adolescence
- Subordinate bilinguals: these are those who learned the second language at an older age, but the way of learning is influenced by the first language.

Regardless of the age of language acquisition, there are undeniable advantages of knowing a second idiom fluently. The brain of a bilingual appears denser in the area that contains the most neurons and synapses and other parts of it are also more active such as the thalamus, located in the diencephalon, which is involved in addition to bidirectional sorting of information, is also involved in the mechanisms of attention that underlie lexical short- and long-term memory. In addition to the thalamus, the limbic system for example is that brain structure at the boundary between the diencephalon and telencephalon, which is given a primary role for all those functions that oversee social and communicative behavior in general. Thus, it can be said that the brain of a bilingual receives a greater dose of exercise than

a monolingual, and this helps retard the eventual onset of diseases such as Alzheimer's and dementia by more than 5 years. A bilingual, through these exercises acquires more skills such as problem solving, in multitasking and concentration. Speaking more than one language helps to feel more connected to the world or, quoting Carlo Magno; "To obtain a second soul"³⁵.

I.3 MONOLINGUALISM

Monolingualism, as the word itself says, is the limitation of using only one language code. The term describes the language practice of a person or state or its administration in general, monolingualism or unilingualism may refer to a language policy which enforces the imposition of an official or national language over others.

Language policy or language planning, has been defined in a number of ways. According to Kaplan and Baldauf, language policy is a set of ideas, laws, regulations, rules and practices intended to achieve any planned language change in the societies, group or system policy conducted by a state or international organization, concerning one or more languages spoken on its territory, to change three components of their development:

- *Their status*: official language or not
- *Their corpus*: development or official recognition of dictionaries, grammars.
- *Their acquisition*, especially in school: compulsion to learn or limit the expansion of minority languages or sometimes even eradication.

All states have a language policy, declared or not, there are various implicit or hidden ways of dealing with those who do not declare an official language policy, as in the case of the United States. The majority language is indeed favored: it is that of the state and its administration, education, media, commerce, etc. Given the hegemony of these dominant

³⁵ Kaisa, Education First, "The benefits of bilingualism," 2021, pp.4

languages in one or more countries, speakers of minority languages are forced or strongly encouraged to learn these prevailing languages in order to survive and integrate, and this is at the expense of their mother tongues, which are generally becoming increasingly minority and for many may reach the point of disappearance.

France like the U.S. officially does not accept any declared policy language against indigenous languages other than French or English respectively. However, toward these languages, which are called regional languages, the administration's attitude can be considered hostile or at least questionable.

The mono- and multilingual character of a country is sometimes indicated in its constitution. Article 2 of the Constitution of the Fifth Republic of France has French as its official language, while the constitutions of Spain³⁶ and Italy also recognize other languages in addition to the one most used in the territory. Monolingualism not only describes a practice, it is sometimes an opposition to bilingualism. Jacobins present it as "a defense of personal liberties," this was also the argument used against Spanish in the United States.

³⁶ Article 3 of the Spanish Constitution specifies that "Castilian is the official Spanish language of the State" and that "the other languages of Spain shall also be official in their respective Autonomous Communities, in accordance with their statutes."

II. WEST

The West means, in addition to Western European countries such as: Belgium, the Netherlands, Luxembourg, France, the United Kingdom, Italy, the Federal Republic of Germany, Greece, Spain and Portugal, as well as the United States of America and Canada. How does the European Union and other countries contribute with language learning and thus promote multilingualism? The European Union is clear about this, in fact, it is stated in the Charter of Fundamental Rights that multilingualism is one of the founding principles of the EU. This policy aims to:

- Communicating with citizens in each other's languages
- Protect Europe's rich linguistic diversity
- Promoting language learning in Europe.

Language skills are as indispensable for mobility as they are for cross-border cooperation and mutual understanding, the coexistence of many languages in Europe is a powerful symbol of the European Union's aspiration to be united in diversity, one of the foundations of the European project. Languages define personal identities but are also part of a common heritage.

The EU has long promoted language learning throughout Europe, and the arguments for ambitious education policies regarding language learning are numerous:

- For individuals, language learning creates personal and professional opportunities
- For society, it promotes cultural awareness, mutual understanding and social cohesion

- For businesses, workers with language and intercultural skills are a vital resource, helping businesses succeed and grow in global markets.

There are several programs to support this action plan for example, the Erasmus+ program, through which the EU offers many opportunities to improve one's language skills. This program promotes language learning from an early age by allowing pupils, school classes and vocational education and training institutions to study at a host school or participate in an internship in another European country.

In addition to this program, other projects have also been initiated. From 2019 to 2022 the EU supported the LISTIAC (Linguistically Sensitive Teaching in All Classrooms) project by providing funding through the Erasmus+ program. The project developed and tested a theory-based reflection tool that aims to make teachers more linguistically sensitive in their beliefs, attitudes and actions.

All measures to improve European society, making it increasingly part of a single system despite its heterogeneity. Yet, in spite of this, different states reacted in a variety of ways and consequently, based on historical repercussions but also on geographical location, were developing different solutions regarding the learning of new languages or the imposition of not giving relevance to minority languages or even not pandering to the search for innovative methods for the dissemination of different idioms in school settings.

II.1 BILINGUAL WESTERN COUNTRIES

There are several Western European countries that are officially multilingual, such as Belgium, Spain, Finland, Ireland, Luxembourg, Malta and Switzerland. This chapter will focus on one State in particular, which has demonstrated a motivating policy regarding language learning and

dissemination and a positive attitude with regard to supporting the protection of minority languages in their country.

Switzerland represents the oldest example of a multilingual community that is based on territorial subdivisions³⁷. It is a federal state consisting of 26 cantons and semi-cantons, each of which has its own constitution, its own parliament and a high degree of political power, making Switzerland a "Willensnation." According to the Federal Constitution, the official languages of the country are German, French, Italian and Romansh. The latter, however, in the canton where it is spoken, enjoys far less prestige than German nationally and, of course, internationally. In the monolingual Italian canton, relations with the administration can only be held in that language, which the Federal Constitution has recognized as the national language since 1848 and as the official language since 1938, granting it a status similar to the large majority languages, namely German and French. Besides the monolingual Italian canton, there are four monolingual French cantons, three bilingual French-German cantons and one trilingual German, Italian and Romansh canton. The remaining cantons are all monolingual German-speaking.

II.2 LINGUISTIC POLICY AND HISTORY IN SWITZERLAND

The history of Switzerland before the establishment of the liberal state in 1848 is poorly known abroad. This is partly because it developed along often different lines from those followed by its neighbors.

The historical evolution of Switzerland could be divided into two main stages, before and after 1848. In that year, a more or less stable federation among statelets endowed with broad autonomy was transformed into a federal state. In a European political landscape dominated by monarchies, the small Helvetic republic appeared an absolute exception. The birth of Switzerland has been placed in 1307, the year of the Rütli pact. But towards the end of the 19th century, taking advantage of a coincidence with the celebration of the

³⁷ cf. Dell'Aquila, Iannàccaro, *La pianificazione linguistica*, 2004, pp.34

founding of the city of Bern, the federal government chose as the founding date "the beginning of August" in 1291, based on a medieval document. The evolution of Switzerland is interesting in many ways; in fact, it was believed that the Swiss state came into being as a result of armed resistance against Habsburg expansion, but in reality because of the impassable mountainous regions of what is now central Switzerland, the protection and military support of the then Holy Roman Empire of the Germanic nation could not be hoped for, which in the early Middle Ages would have ensured social and political survival of any territorial or administrative unit. As a result, communities in those regions were forced to support each other. Thanks to Bern's military forces and economic resources, Switzerland also grew beyond the linguistic borders of the German-speaking area of Europe, conquering French-speaking territories north of Lake Geneva.

A milestone in the history of this incredible nation was marked by the advent of an external government. The country's fortunes are governed first by Napoleon, then by the European powers united in the Congress of Vienna. This period is among the least beloved in national historiography. Switzerland does not willingly admit that all the necessary political and social reforms were introduced only after the intervention of French revolutionary troops in 1798. It thus owes, in large measure, to the French the equality of citizens facing the law, the equality of rights between urban and rural dwellers, and the abolition of distinctions between "original cantons" and "subject territories." In 1815 the European powers during the Congress of Vienna, allowed Switzerland to accede to the status of a neutral country, subsequently the country slipped into a civil war. At the end of the conflict, they laid the foundation for a new federal State that was inspired by human rights formulated by the French Revolution, the rule of law as conceived by German philosophy and English utilitarianism. History hides so many current, everyday truths; this nation's multilingualism is sustained by a strong, multicultural past that has made Switzerland what it is today.

In terms of language policy, the teaching of national languages in school is a topical issue whose decisions on the instruction of such idioms in elementary schools in some cantons has given new impetus. Article 62(4) of the Federal Constitution obliges the cantons to work together to achieve harmonization of the school sector through coordinated action.

Through the "Language Strategy" launched in 2004 by the Swiss Conference of Cantonal Ministers of Education (EDK), the cantons adopted a national solution for language teaching, which was later reflected in the HarmoS concordat (Art. 4). Language policy in Switzerland aims to foster understanding among language groups and to shape individuals' language identity and related skills in their mother tongue and other languages. The national research program NRP 56 provided the scientific basis for this policy. The program covers the following five areas of research:

- Challenges for language teaching;
- Adult language skills;
- Conditions and legal framework for public intervention;
- Use of languages in the economy;
- Interaction between language and identity.

A study conducted just in Switzerland found that the multilingualism is estimated to contribute 10% of Switzerland's GDP³⁸, a fact that proves that workers' language skills open up more markets for Swiss companies, a contributing positive impact on the entire economy.

For companies, the language skills of employees, whether in the language of a new market into which they want to expand or in English, globally the language par excellence, are in both cases important. In a report by the Economist Intelligence Study, nearly 90% of managers said that better cross-country communications would lead to an increase in the company's bottom

³⁸ Grin, François; Sfreddo, Claudio; Vaillancourt, François (2013). *Economics of the multilingual workplace*. [S.l.]: Routledge

line, while a further study found that 79% of companies that invested in training employees in English saw an increase in sales.

At the individual level, the benefits of bilingualism are somewhat more difficult to quantify, mainly because they depend on job sector, geographic location and level of employment. A study conducted in Canada in 2010³⁹, for example, showed that bilingual workers earned between 3 and 7% more than their monolingual counterparts. Speaking both of the country's official languages, English and French, helped people earn more, even if they were not required to speak the second language at work.

II.3 MONOLINGUAL WESTERN COUNTRIES

Fortunately, there are not many countries that are strictly monolingual, in today's digitized society that helps to spread the culture of the individual more effortlessly. However, unfortunately, some countries are unable to depart from those traditions until too deeply rooted, as they are far too protectionist, nationalist and patriotic due to particular historical situations.

A prime example of such a nation is France; in fact, the state believed that the unity of the country could be strengthened primarily through the sharing of a common language. This concept gave rise to the exaltation of a single language as opposed to other local idioms, which at certain times in history, experienced real periods of persecution.

On November 5, 1992, the Council of Europe published a document of language policy of great significance: the European Charter for Monolingual Regional or Minority Languages, which came into force in 1998⁴⁰. In 1999, France had signed this European document, but this signature had no effect since it was not followed by ratification, which was necessary for the Charter to have legal force in French territory as well. The lack of ratification is due to

³⁹ Christofides, *Canadian Public Policy/Analyse de Politiques*, 2010.

⁴⁰ No provision is made for actions to protect migrant languages (Art.1), a fact that is reflected in Law No. 482 of 1999.

Article 2 of the French Constitution, which states, "La langue de la République est le français."⁴¹ In the hope of one day adhering to the Charter, subsequently, the concept of regional languages as the heritage of the territory was included in the Constitution⁴², but despite this language policy action, considered by many to be merely formal, Art.2 continues to block the French Republic's adherence to the European Charter for Regional or Minority Languages.

It is therefore straightforward to state that the French situation is headed toward monolingualism in the way that many native speakers exclusively master the French language and no other regional idiom, nipping in the bud any possibility of promoting local varieties; in fact, although there has been the emergence of regional French in large urban centers in the north and south, it varies only slightly from standard French.

In addition to minority languages, an eventual domination of English on the French territory was curbed, thanks to specific written and unwritten laws;

- at least 40% of the songs played on the radio had to be Francophone
- *Toubon law*, it goes to ensure the primacy of the use of traditional Francophone terms over Anglicisms. It is based on a provision introduced by the Constitution in 1992: "The language of the Republic is French." Therefore, the law recognizes the right of the French citizen, for legal texts, but also the employee for everything related to the employment contract and the consumer with regard to the presentation of products, instructions for use and guarantees, to express themselves and receive all useful information in French. Correlatively, it creates an obligation to write in French.

This historical-political situation has of course negatively affected language acquisition in France; in fact, on a study elaborated by the EF English Proficiency Index on "the largest international report on English

⁴¹ The language of the republic is French. Translation by Samanta Tatu.

⁴² Art. 75-1: "Les langues régionales appartiennent au patrimoine de la France."

proficiency in the world" based on data from 2.1 million adults in 111 countries and regions, France ranks 35th compared to Switzerland which ranks 18th. In the economic aspect, according to the CIA World Factbook source, the gross domestic product per capita is clear in this regard: France earns \$44,100 per year and therefore ranks 39th on the world scale while Switzerland earns \$62,100 ranking 16th a classification that features 224 nations.

In addition, a recent study presented by Info Dara in collaboration with Il Sole 24 Ore, reported the percentages of functional illiterates in various states of the world. The research revealed a disturbing figure about France, namely that it occupies the tenth place worldwide with 22% of the population.

Functional illiterates are defined as those people who can read and write but cannot develop critical thinking and have difficulty understanding simple texts, such as assembly instructions for a recently purchased item.

In France, the profiles of functional illiterates mostly correspond to the over-55s (retirees) and young people who quit studying and are no longer looking for a job. There is, then, a further illiteracy, the return functional illiteracy, which can also affect graduates a few years after graduation, having abandoned both reading and creativity exercised previously.

The problem is real as it heavily affects the labor market, since these people do not have the right skills to compete in a working world where requirements are increasingly high and competitive. Meanwhile, Switzerland does not even appear in such a classification.

III. EAST

The designation East is reserved, according to an absolute or relative criterion, for territories located or traditionally considered to be in the East, as opposed to European ones: the Far East, Middle East, Near East, the complex of civilizations and cultures of Asian countries, as opposed to Western ones. Based on the United Nations' division of the world, Asia includes 6 states: Mongolia, China, North Korea, South Korea, Japan, and Taiwan.

In this area of great strategic importance, numerous populations have settled, stratifying over the centuries, and various civilizations have exercised their hegemony. Their languages, a fundamental manifestation of specific ethnicity, have played and will continue to play a key role in the aspiration for autonomy and independence, often becoming the instrument of a political design that, while local in scope, often ends up acquiring international prominence.

It is complicated to be able to identify a single language policy throughout

the East, being so vast when culturally diverse. Linguistic homogeneity is undoubtedly one of the prerequisites fundamental for the functioning of any state apparatus; hence the importance attached to language normalization policies in all processes of organizing a state. Evidence of this assertion may be the numerous examples of states that, in the post-colonial or post-conflict reorganization phase, have placed precisely language planning strategies at the center of their political programs⁴³. However, in the landscape of studies related to language policies, the case of Taiwan Island presents remarkable peculiarities due to the number and variety of idioms spoken by its inhabitants.

Indeed, the following language codes coexist in this unique melting pot:

1. A standardized Chinese with a common language function, namely Mandarin, also called *gouyu*;
2. A majority alloglossia namely *Minnanhua* which will be referred to as *Taiyu*, "Taiwan language," as it is the common idiom of the majority of the Taiwanese population;
3. Various minority alloglossias such as *Hakka* and other Chinese dialects;
4. 4. the Malo-Polynesian languages spoken by aborigines⁴⁴;
5. A colonial linguistic legacy, namely Japanese;
6. The most significant of the foreign languages in Taiwan: English. As the undisputed language of international trade, English has registered an increasing number of speakers in the country. The language is

⁴³ See in this regard H. Schiffman *Linguistic culture and language policy*, New York, Routledge, 1996 e R.D. Greenberg, "In the Aftermath of Yugoslavia's Collapse: The Politics of Language Death and Language Birth" *in International Politics*, Vol. 36, No. 2 (June 1999).

⁴⁴ Taiwan's aborigines are divided into 11 different groups by language and customs. Generally, in political propaganda (speeches, greetings, songs) the language of the Ami, the largest tribe on the island, is used. Translation made by Samanta Tatu.

taught in schools, a situation that has been attributed to the growing population of competent young speakers.

In fact, thanks to the Taiwanese premier in 2017, English has since been confirmed as the official language in Taiwan. The Ministry of Education (MOE) presented an official report to adopt English as the official language alongside Mandarin. The second report focused on ways and means to improve English language teaching in schools, such as establishing bilingual schools or classes and emphasizing spoken English in language courses. The MOE report also addressed legislative issues such as the feasibility of deregulation in relevant areas to help promote a broad bilingual environment.

A glimpse of the situation in China regarding policy language is that according to a report published⁴⁵ on 30 May 2017, unlike American academies and colleges, which are limited to teaching about 70 languages, the Chinese have decided to do things in a big way. Already in Beijing Foreign Studies University they teach 84 idioms. But the plan is to increase the number, at least another 11. These are languages across the Middle East, the Pacific, Africa and Eastern Europe.

As for the language promotion project in Japan, it is rather unique, consequently, it will need to be explored in more detail in subsequent chapters.

III.1 BILINGUAL EASTER COUNTRIES

If you think about the history of large places like Europe, Africa, India or the Americas, migrations of people have caused languages to move to new lands and merge with others, borrowing words and grammar. The succession of different governments also led to the formation of different languages in all institutions such as schools, in politics and consequently in society itself. The same situation happened in China.

The people's republic of China, covers an area of 9.6 million

⁴⁵ Linkeista, *Why they started studying languages in China*, 2017.

km², slightly smaller than the United States, and has a population of 1.4 billion people. The history of the Chinese language goes back more than 3,000 years to an idiom that linguists call Proto-Sinitic, while historians believe it evolved into "ancient Chinese," the language of Confucius. This later evolved into the modern scripts called Traditional Chinese and Simplified Chinese. The main dialects and languages in use today are. There are many dialects and minority languages developed on Chinese soil, and this multilingualism is obviously due not only to the territorial and demographic size, but also to the Dragon's globalization plan; in fact, it would like to approach Western realities through the routes of the new Silk Roads, that is, with the idea of gentle commercial conquest, using the language of the interlocutors and avoiding that of the colonial powers. "Chinese model" globalization, i.e., the *One Road One Belt* initiative, which is nothing more than a huge trade network that would like to cross Asia, Europe and Africa following certain trade guidelines. More or less tracing the route and dynamics of the ancient Silk Roads. And why do Chinese diplomats and/or ambassadors have to learn a myriad of languages? The latter are aware that imposing Mandarin would be vain. The only way to communicate with the people they will meet, who amount to 63% of the world's population, is to bend to the interlocutor, even to the point of learning the language and knowing its culture. The approach, which is opposite to that held so far by the great powers of Europe and Americans, traces a very Chinese way of thinking. On the one hand, it highlights the desire not to make use of the languages of the great colonial powers, namely English and French (but especially English) so as not to have to submit to the language of a rival power. On the other hand, it also marks the change of pace in the way of considering interlocutors. "Using English and French means perpetuating the hegemony of colonial powers," explains Sun Xiaomeng, dean of the Beijing School of Asian and African Studies. Diplomats, businessmen and their intermediaries will be more interested in those who "speak their language."

In fact, again taking into consideration the world ranking

compiled Index mundi regarding Gross Domestic Product, China ranked first.

III.2 LINGUISTIC POLICY IN CHINA

Although China's intentions are among the most laudable, their system of idiom acquisition could be called "questionable" in some respects, as will be explored below.

Currently in China, the study of foreign languages at the higher level, especially English, is almost exclusively aimed at passing exams. This means that the implantation of teaching occurs through a focus on product rather than process, and results in the dichotomy between "teaching the book" and "educating the person". Hence the view of language as a set of discrete variables that can be learned in an atomistical way. Another attitude derived from learning cultures and quite widespread concerns the idea that language should be learned first and only then used, pandering to the principle of "learning to use" rather than "learning by using." Chinese students conceive of themselves as empty vessels that must be filled by the teacher's knowledge according to a deductive and rigorous process, and for this reason teaching must be as clear, explicit, comprehensive, and measurable as possible.

As has already been mentioned, neurolinguistics undoubtedly plays a prominent role by highlighting the need to orient teaching activities in the same direction in which the phenomenon of perception occurs, namely through the Global-Analysis-Synthesis (GAS) pathway. But are the operational models based on such a pathway appropriate for learners of languages and cultures distant from Western ones? While the immediate answer seems to be positive, as the principle of bimodality and bidirectionality of the human brain appears to be universally valid, the influence of a *forma mentis* shaped by particular language, cultural and learning patterns remains to be probed. If the latter were to prevail, the learning process of these subjects might not be facilitated by such models, at least in the early stages.

In China, the widespread learning model, is characterized by four stages:

demonstration, imitation, review, reproduction, it is inferred that language acquisition is purely pragmatic. Going into detail, the first stage, also called reception, highlights the passive nature of the students' way of learning who must listen and watch carefully what is explained to them by a competent teacher. The information received is intended to develop linguistic micro-skills. This first stage is followed by imitation, or repetition in order to memorize what has been correctly shown by the teacher-expert. At the revision stage, analysis takes place to achieve deep and detailed understanding, and finally reproduction corresponds to controlled and tententially error-free output.

In this learning model, the memorization of vocabulary, the knowledge of grammar rules and the practice of exercises and activities aimed at passing exams should almost automatically guarantee success in terms of language mastery. In other words, having a trained professor and a text that provides comprehensive and detailed explanations, coupled with mnemonic and analytical study of rules and words, would ensure success in learning.

But as Holliday states:

“Cultures of learning establish paradigms of what is ‘normal’ in classrooms, and these may differ by context. ‘Context’ here refers not to essentialist National context, such as ‘the Chinese context’, as if homogeneous, but to the context of individual classrooms and institutions, which may differ socio-economically and culturally”.

As was pointed out in the previous section, when considering the elements of learning cultures, it is not difficult to imagine the bewilderment that a Chinese student grappling with a western communicative approach might feel. The debate on *Communicative Language Teaching (CLT) in China* takes its starting point from the observation that research on second language acquisition has been conducted in Western learning contexts, and thus there is

no evidence that an approach that works in one context will work equally well in another. Bax⁴⁶ condemns what he calls the 'CLT attitude' manifested by teachers who believe that the communicative approach is the only way to properly teach a language and consider backward teaching/learning contexts that do not use it. This debate has led some scholars to be in favor of the use of CLT in China, others conversely believe that it is unproductive or currently unfeasible, and still others propose a third way into which the strengths of the two systems can be brought together.

The crucial thing is, through either solution, that the desire to learn a new idiom captures the individual. This is succeeded in that the Chinese people, historically, regarding their behavior and approach to life, are much more extroverted than other Asian civilizations, in fact they are considered more impetuous and boisterous. This has led them to "throw themselves" more easily in formulating sentences in foreign languages and thus in conversing in everyday dialogues.

Fortunately, the current successes are due to the fact that lately the Chinese educational system is moving toward more learner-centered approaches that emphasize active student participation in the classroom, the development of learning strategies and the capacity for autonomy⁴⁷. While all this is true, however, it must be considered that this is a long process that is not easy and involves major cultural changes.

III.3 MONOLINGUAL EASTERN COUNTRIES

This chapter will focus on Japan, a country considered to be monolingual in that the only official idiom is Japanese. Of course, indigenous languages are present, for example those spoken in the Ryukyu Islands such as Okinawa and Amami, which form "the Japanese languages." Japanese is

⁴⁶ (2003:279)

⁴⁷ Jin & Cortazzi 2006; Ministry of Education 2007

considered among the most difficult languages in the world, in fact it is composed of two alphabets whose writing systems are two syllabaries, both consisting of the same 46 syllables plus variants, called Hiragana and Katakana; the former is used to identify native Japanese words, the latter to identify words of foreign origin. Added to these are the Kanji, imported to Japan from China around the fifth century AD and adapted to Japanese phonetics; each kanji represents a concept, a word or part of a word, and their use is essential for being able to read Japanese texts. Finally, the last writing system to arrive in Japan is rōmaji, or the transliteration of Japanese into Latin characters, which is especially useful in technology.

First, it is necessary to outline the historical-linguistic development of the

Japanese language, focusing on how it came to be conceived as the sole linguistic code of the Japanese archipelago and how it served as a reason for national cohesion. Numerous debates and events have taken place, particularly since the Meiji period (1868-1912), especially with the figure of Ueda Kazutoshi, who influenced the linguistic landscape of the time, hinging his discourse on the concept of a national language understood as the essence of Japaneseness and national unity. Therefore, a nationalist linguistic ideology took root and became stronger from the Meiji period onward through the concept of kokugo (national language, "our language"). There are numerous discussions regarding the difference between the national language proper of the Japanese and the term nihongo (Japanese language/language of Japan).

It may be understood how nowadays within Japan the perception regarding

the linguistic situation is still influenced by the linguistic ideology that presents the concept of kokugo as an entity inaccessible to non-Japanese. In addition to this mode of thinking an ulterior fact is that the Japanese people have been more reluctant to the phenomenon of immigration since the

"Immigration Control" rule came into effect in 1952, and this certainly did not help in the opening up of new linguistic knowledge.

As a matter of fact, the foreign population in Japan still makes up just 2% of the total, compared with an average percentage in other industrialized countries of around 13%. Japan has been trying to attract highly skilled foreign labor since the beginning of the new millennium in order to improve its industrial competitiveness. In fact, following the bursting of the economic bubble in the stock market and real estate sector in the early 1990s, Japan's economy entered a period of economic stagnation that by now has already marked the third "lost decade" for economic growth. The many benefits offered including obtaining a fast-track mechanism for permanent residence and naturalization have made the Japanese regime among the most favorable for highly skilled migrants. Despite this, Tokyo's line has not been successful: the entry of only 13,000 highly skilled migrants in 2018 shows that Japan has failed to attract a significant number of foreign talents. This is because, the Japanese government has failed to make them feel wanted and welcomed within the country. Cause of this is finding themselves in a Society that is still strongly monolingual and monocultural.

Despite the need to internationalize, the business system is fundamentally Japanese-based, and the percentage of companies that have adopted English as their official language is still small. In addition to the labor dimension, there are several issues related to the family sphere of migrants. First, education subsidies are not provided, so migrants are forced to send their children to state schools. Like the parents, the children risk being trapped in an exclusively Japanese rather than multicultural framework. At the social level, the phenomena of racism, bullying and discrimination are still widespread, and reinforced by the lack of an anti-discrimination law. Nationalist sentiment is very strong, and is also fueled by the fact that Japan is the only liberal

democracy to have rebuilt its economy from the ashes of the Post-World War II era by deliberately choosing not to rely on foreign labor.

Ultimately, in order to attract the best talent globally, it would require not only a structural change at the corporate level, but more importantly a step change at the sociocultural level. Japan's nationalist substratum and strong racist tendencies are found to be decisive in creating inequalities among immigrants based on educational attainment, which have effects at both the economic and social integration levels, contrasting with the country's needs.

III.4 LINGUISTIC POLICY IN JAPAN

Despite the nationalist ideologies and firmly oriented toward the tradition of Japanese people, a strong policy of promoting foreign languages in Japan was initiated in light of the Ministry of Education's (MEXT) directions. It is necessary to point out that while innovations aimed at internationalizing the process of Japanese language education can be identified in the reforms considered, it is also worth pointing out how language learning contexts are still conditioned by traditional cultural and methodological models.

In fact, the rise of foreign language study, which began in the 1980s in Japan, certainly represents a culturally significant shift from the protectionism of previous centuries. According to Hashimoto (2009), the reforms of the 1980s in favor of English led Japan to question its educational system for language teaching. Specifically, criticisms have been made of certain aspects related to curricular and instructional design such as:

1. the few hours devoted to foreign language study and exposure;
2. the language preparation of the non-native teachers. In fact, many of them were monolingual and knew only the grammar of the foreign language to be taught (Skutnabb-Kangas 2000);
3. the poor glottodidactic preparation of language teachers;

4. the lack of resources devoted to glottodidactic training and updating of teachers;
5. the teaching methodology;
6. the lack of variety in the use of teaching techniques;
7. the excessively large foreign language classes.

To these elements must be added the absence of investigations and research in the glottodidactics. Language was in no way regarded as a key step in the promotion of the individual. Such an educational situation clashed with the aims of the proposed 1984-85 legislation. Indeed, the purpose was to raise the quality of the communicative performance of local learners while simultaneously encouraging the study of a linguistic and cultural perspective different from one's own L1, thus demonstrating that the Japanese educational system was prepared to train new international citizens capable of making a contribution to the world political and economic system. With the JET Program (Japan Exchange and Teaching) promoted by Minister Kuniyuki, an attempt was made to restore a positive image to Japan, thereby overcoming the economic differences with the United States and which condemned the Japanese nation to be seen as a country taking advantage of the difficulties of others to increase its influence.

The two reports published by the Ministry of Foreign Affairs of Japan set out to set the goal of promoting English and with-it other languages in the country's education and school system.

To achieve this macro-objective, the executive plan of this long-range planning involved several areas:

1. Improvement of English classes, starting from elementary school;
2. Improvement of the teaching methodology adopted by teachers;
3. Increased motivation of students to study English;
4. Increased effectiveness of the English language assessment system;
5. Promoting the practice of glottodidactic and linguistic research.

The above-mentioned micro-objectives recompose in an exemplary

manner the historical and legislative framework in language matters in recent years. What results, in fact, is the lack of strategies to promote the much-desired improvement. That is, there are no plans that indicate how to achieve communicative competence; there is an absence of such an approach that hooks foreign language learning to the development of the learner's thinking, endowing the course of study with new meaning linked to the person's experience.

Japanese learners are more inclined toward teaching of a deductive and explicit type of rules, in addition to which, unlike many activities normally offered at these stages, the Japanese model shows a low inclination toward oral interaction, playful activities, development of argumentative skills, attention to pragmatic and creative use of language, and cultural insights.

“Japanese are concrete-sequential learners, and use a variety of strategies such as memorization, planning, analysis, sequenced repetition, detailed outlines and lists, structured review and a search for perfection”⁴⁸.

The Japanese, are often detail- and precision-oriented, they have no problem grasping meaningful details from a myriad of basic elements and prefer learning strategies that involve dissecting and logically analyzing given material, looking for contrasts, and identifying cause-and-effect relationships. This passive approach of the learner is mainly due to three reasons: the first is the absence of the language curriculum and formative goals. Japanese adolescent students report that they do not feel adequately motivated by the study of English since the school system does not encourage their involvement and full participation in educational activities. In fact, students' lack of such operational tools has made the usefulness of what they learn unperceivable to them. On this front, Al Wossabi (2019) asserts that the absence of a

⁴⁸Cit. Oxford e Burry-Stock 1995 Assessing the use of language learning strategies worldwide with the ESL/EFL version of the Strategy Inventory for Language Learning. System, 23(2), pp.153

curriculum, risks preventing students from understanding the complexity and richness of the culture of the language being studied. In cases like this, students arrive at the memorization of communicative tranches consistent with a type of learning that is an end in itself and relevant only to testing. As is evident in the studies of Grabe and Stoller⁴⁹, the importance of structuring a curriculum in which the characteristics of language learning are defined is a crucial choice in promoting five areas of growth in the learner: cognitive, affective, emotional, linguistic and metalinguistic. While the second reason is related to the modest methodological knowledge of language teachers. Kikuchi and Brown's (2009) research on English language teaching to university students in Japan emphasized a traditional view of language and the passive role of learners. The centrality of the teachers observed reflects the hierarchical and gerontocratic order of Japanese society. Another aspect observed was, of course, grammar-focused teaching, with translation activities seen as the preferred way to have students demonstrate that they understood and applied the morphosyntactic rule correctly. The analysis outlined would be in line with the traditional strategy of organizing and constructing content that Japanese students are accustomed to: starting with their L1, the foreign language sentence is translated word by word using the reading technique called *yakudoku*.

The third reason is due to the fact that, unlike the Chinese people, the Japanese are much timid, introverted, and the fear of erring holds them back from "throwing themselves" during simple habitual conversations in the foreign language. In fact, despite the efforts made by the MEXT policy project, Japan ranks only 80th in terms of the classification published by the EF Proficiency Index. Still, it is commendable that Japanese language policy is straining toward resolving the *gap* between the cross-cultural and

⁴⁹ Grabe, W., & Stoller, F. (1997). *Reading and Vocabulary Development in a Second Language: A Case Study*. In J. Coady, & T. Huckin (Eds.), *Second Language Vocabulary Acquisition* (pp. 98-122)

pedagogical intentions owed by society and the traditionalist quality of learning other languages.

CONCLUSION

Numerous and heterogeneous situations have been highlighted regarding the acquisition of new idioms or the protection of minority languages in the above-mentioned countries. And the intercontinental differences are glaring, in fact while in the West, thanks to the presence of a single guiding force that sets regulations and clear directives, namely the European Union, trying to

achieve the goals set for a more united Europe despite cultural differences, in the 'Asian area, being fragmented realities and independent of each other, it is more complex to integrate a single system and provide the unique solution.

A nation may be protectionist in accepting other idioms or reluctant regarding open-mindedness about immigration or even skeptical about safeguarding minority languages in the country such as dialects. But if, for one reason or another, people were to move beyond these limited views, they would be able to understand that language has at its core the reasons of society and history, the speaking mass and time; and the embedded dialectic between an incredible love and the force of interchange that defines the space in which languages come into contact, in individuals and communities.

In this theoretical and historical-linguistic design, the school becomes the elective site of the dialectic between the monolingual, and therefore reductionist view and the multilingual view, as the framework and goal of educational action.

Nations should understand that it is essential to go beyond diversity since this way to be is not only between people but within people. Not of one, but of infinite identities that characterize each citizen, who should be able to speak as many languages as his or her personality and experience are multifaceted. Being different may frighten individual countries that might feel threatened by what they do not know or by a reality different from their own such as traditions, cultures, reflections, habits or ways of thinking but the very moment that one understands the beauty and importance of a people as magnificent as it is diverse and acculturated, then in that instant they will also have the realization that everything else is ephemeral. Such a world, strictly speaking, is surely a utopian vision.

At least I would like to quote the philosopher Heraclitus:

"Without darkness, how could we recognize light?"

I. しゅうかい

バイリンガルは、世界的に知られ、急速に拡大している現象です。この現象が重要なのは、人々や国家にポジティブな変化をもたらすからである。そして、以下の論文では、新しい言語を学ぶことが、これらの国々を文化的、経済的、社会的、そして個人としてどのように改善したかを証明します。また、ある国が新しい言語を吸収しにくい理由を示すことで、歴史的・地理的な理由やナショナリズムの考え方に基づき、その国に新しい解決策を促すことも意図しています。私の母国はモルドバで、EU圏外の小さな国で、20年間進化していない。この20年というのは、私がイタリアで生活を始めた時期だからです。この国は、偏屈で民族主義的な考えから抜け出せないでいます。

その原因は、文化的な状況や、閉鎖的な考え方から抜け出せないことにあります。いくつかの研究の結果、新しい言語の知識は個人の成長力を高め、結果的に国全体の発展につながるという結論に達しました。また、ある国がバイリンガルになり、ある国がモノリンガルになった歴史的状況を理解することも私の意図するところです。

私は、2つ以上の国（1つはバイリンガル、もう1つはモノリンガル）を調査し、これらの国をより良く、より悪くした社会的、文化的、歴史的、地理的状況を提示するつもりです。最後に西洋と東洋の違いを比較することにします。私の意図は、母国語以外の言語を学び、知るとは、新しいアイデアの吸収、個人的な向上、知的成長だけでなく感情的な成長を可能にするコミュニケーションの架け橋になるということをはのめかすことである。少なくとも、私にとってはそうでした。

I. 言語

言語学、声門学、社会言語学とは何か、これらの現象が言語の本質を構成し、言語の学習が脳の発達を決定することを説明し、定義することが重要である。言語学習を考えると、単純に「第二言語」として認識されるが、実際には広範な分類学、すなわちグロトディダクティクスの対象が存在し、区別されなければならない:

1. *母語*：誰もが生まれた家庭環境から自然かつ自発的に学ぶ言語
2. *国語*：母語とは異なる場合があり、国内でのコミュニケーション手段を構成する言語です。国語は、時間の経過とともに、他の言語よりも大きな威信を獲得している。
3. *外国語*：イタリアでの英語のように、その言語を教えたり学んだりする地域に存在しない言語である。
4. *第二言語 (L2)*：その地域に存在する母語とは異なる言語であり、自分の住む社会に順応するために学習するものである
5. *言語I L1*：母語または最初に習得した言語である。子供が最も親しみを感じる言語を指すこともある。
6. *民族語*：言語的少数民族の言語で、それを包含する領域で保護され、学ばれているものです。
7. *少数民族の言葉*：言語半島の言葉。特別な法的地位を享受している。
8. *古典語*：ラテン語や古代ギリシャ語など、はるか昔の時代に話されていたものの、現在の学校で教えられている言語を指します。

この言語は、教育現場において格調高い役割を担っている。どんな種類の言語にも存在理由があり、言語は個人間のコミュニケーション手段としてだけでなく、文化的世界にアクセスする手段としても捉えられるべきものです。それぞれの言語は、思考や様々なレベルの言説を構造化するのと同様に、現実を構造化する。つまり、複数の言語にアプローチすることは、認知の発達にとって基本的なことなのです。

I.1 グロトディダクティクスと社会言語学

グロトディダクティクスを扱う学問であり、固有の分野がある。教育学、心理学、言語学という3つの学問領域の間に位置するものである。グロトディダクティクスは、教育の個別化、学習者の中心性、方法的アプローチと教育内容との関係などの問題を扱っています。言語教育のプロセスにおいて、人は対象者、学習者を特定することができます。学習者、そしてある程度は教師も、プロセスそのものの主体であり、言語は対象であり、状況は主人公たちが活動する社会文化的文

脈であり、最後に、言語所有を達成するために教師と学習者が実施する方法と戦略が手段を構成する。

実際、言語教育は、あらゆる教育活動に存在する心理学的・教育学的問題を無視することはできません。また、教師が、自分が教えている言語の性質や特徴、それが様々な使用場面でとる形態について知らないということはありません。言語は社会関係の反映であり、アイデンティティの標識としての役割を担っており、社会言語学はそれを説明できなければならない。社会言語学が言語の学習に関してより重要になるのは、経済的に発展し社会的に組織化された社会であればあるほど、それが容易であるからです。

I.2 バイリンガリズムとバイモーダルビジョン

一般的にバイリンガリズムという言葉は、個人やコミュニティの中に少なくとも1つ以上の言語が存在することを指します。バイリンガリズムという用語は、2つの言語の能力と使用という一般的で広い概念と、より具体的な言語レパートリー概念の両方を指しており、2つの言語からなる社会的バイリンガリズムと定義するのが適切で、ディグロシアとは対照的である。

バイリンガリズムは、3つの異なる現象に細分化されることができます：

1. 個人的なバイリンガリズム
2. 社会的、地域的、国家的なバイリンガル
3. 国際的なバイリンガリズム

二言語併用地域とは、住民によって慣習的に話されている複数の言語が、行政上公式に認められている地域と定義される。通常、国家の公用語と地域住民の話す言語が使用される。二言語併用は、話される2つの言語が行政上および日常的に同等に使用されていること、そしてそ

の言語が人口のかなりの層によって積極的に話されていることを前提としている。

しかし、人間の脳はどのように動いているのか、そして二峰性視覚とは何なのか。分割された脳」被験者で行われた実験のおかげで、半球の相補性が確認されました。つまり、特定の認知機能が特定の神経学的基質と関連しているにもかかわらず、脳の両側が補完的に進行することが確認されました。このように、研究者は左半球の特殊化が言語機能に関係していることを確認しましたが、同じ情報を処理するために2つの半球が使用する戦略が異なる性質であることも示しました。

この法則、神経機能法は、それぞれ次のように指定されています。

左半球の機能であるL-Mode（左モード）と右半球の機能であるR-Mode（右モード）に関連する思考モードは、多くの補完的な機能を担っています。実際、バイモーダルな考え方は、L2習得には、脳が行うべき学習課題に応じて、R-ModeとL-Modeの両方の機能が単独で、あるいは相補的に関与するとするものである。つまり、脳の自然な学習システムは、分析的思考（M/SN）と合成的思考（M/DS）を必要に応じて統合し、適用することを提案しているのです。つまり、学習者は、まずR-Modeの機能を活性化する文脈的で感覚的な入力に触れ、次にL-Modeの機能を活性化する分析的で分類的な入力に触れることで、「右脳から左脳へ」という論理経路に沿った脳の処理モードを活性化する刺激を受けた方の学習が進むことを意味する。

方向性は、学習課題が未知の場合に活性化される。このことは、1) 未知の言語入力の解読において、より多くの脳領域が活性化し、脳内の別の言語コードの獲得がその神経機能的な能力を豊かにすること、2) L2学習が、従来考えられていたよりも積極的かつ決定的な方法でM/DSに関与すること、という2つの重要な可能性を意味している。

個人のバイリンガリズムという現象を考慮するとバイリンガルの脳は、モノリンガルの脳と違う？

パーソナル・バイリンガルには、さまざまなタイプがあります。

1. 複合型バイリンガル：幼少期に両言語をほぼ同時に習得した人。
2. コーディネート・バイリンガル：ここでは、2つの異なるコンセプトのセットを開発した人が、最初の言語を話す文脈とは異なる文脈で言語を練習していることを意味します。
3. 下位バイリンガル：年齢が高くなり、第二言語を習得した人。

言語習得の年齢にかかわらず、バイリンガルの脳は、神経細胞やシナプスが多く存在する部位が密になり、視床や大脳辺縁系など他の部位もより活発に活動しているように見えます。その結果、バイリンガルの脳はモノリンガルよりも運動量が多く、アルツハイマーや認知症などの病気の発症を5年以上遅らせることができると言われています。また、問題解決能力、マルチタスク能力、集中力が高いのも、このような運動のおかげです。複数の言語を話すことで、世界とのつながりを感じることができ、シャルルマーニュの言葉を借りれば、「第二の魂を手に入れる」ことができるのです。

III.3 モノリンギズム

モノリンガリズムとは、単一の言語コードの使用を制限すること。言語政策としてのモノリンガリズムとは、単一の言語の使用を押し付けること。言語政策とは、国家または国際機関が、その領土で話されている1つまたは複数の言語に関して計画した言語的变化をもたらすために設計された一連の考え方、法律、規制、規則および実践であり、それらの発展の3つの要素を修正するものです：

- その地位：公式言語か否か
- そのコーパス：辞書や文法書の開発または公式認定。
- 特に学校での習得：少数言語の学習義務や拡大制限、場合によっては根絶も。

すべての州は、宣言しているかどうかにかかわらず、言語ポリシーがあります。

のように、公式言語政策を宣言していないものに対して、様々な暗黙の、あるいは隠れた方法で対処しています。このような支配的な言語が1つまたは複数の国で覇権を握っているため、少数言語の話者はその習得を強制されたり、強く勧められたりするのですが、これは母国語

を犠牲にすることになり、消滅寸前までいきます。フランスは、米国と同様に、フランス語や英語以外の先住民の言語に対する言語政策の宣言を公式に認めていない。

ある国の単言語と多言語は、その国の憲法で示されることがあります。フランス第五共和国憲法第2条はフランス語を公用語としており、スペインとイタリアの憲法は、その地域で最も使用されている言語に加えて、他の言語も認めています。

II. 西

欧米とは、以下のような西ヨーロッパ諸国を指します。ベルギー、オランダ、ルクセンブルク、フランス、イギリス、イタリア、ドイツ連邦共和国、ギリシャ、スペイン、ポルトガル、およびアメリカ合衆国とカナダを指します。

EUやその他の国々は、どのように言語学習に貢献し、それによって多言語主義を育んでいるのでしょうか？欧州連合の政策の狙い：

- 市民と自国語でコミュニケーションする

- 欧州の豊かな言語多様性を守る
- 欧州での語学学習の推進。

言語は個人のアイデンティティを規定すると同時に、共通の遺産の一部でもあります。EUは以前から欧州全域で言語学習を推進しており、それを支持する論拠は数多くあります。

- 個人にとって、言語学習は個人的、職業的な機会を創出します。
- 社会に対しては、文化的認識、相互理解、社会的結束を促進する。
- 企業にとって、言語や異文化のスキルを持つ労働者は、グローバル市場での成功と成長を支える重要な資源です。

このアクションプランをサポートするために、以下のようないくつかのプログラムがあります。

例えば、Erasmus+プログラム、LISTIACプロジェクト（Linguistically Sensitive Teaching in All Classrooms）です。これらはすべて、欧州社会をより良くするための施策であり、そのためには、その異質さにもかかわらず、ますます単一のシステムの一部となっている。しかし、それにもかかわらず、異なる国家は異なる反応を示し、その結果、歴史的な影響だけでなく地理的な位置にも基づいて、新しい言語の学習や少数言語の非関連性の押し付けに関する異なる解決策を開発した。

II.1 二国間言語西欧諸国

西ヨーロッパのいくつかの国は、公式に ベルギー、スペイン、フィンランド、アイルランド、ルクセンブルク、マルタ、スイスなどの多言語対応。本章では、多言語社会の最も古い例であるスイスに焦点を当てます。スイスは26のカントンとセミカントンで構成される連邦国家で、各カントンは独自の憲法と議会を持ち、高度な政治力を有しています。連邦憲法によると、公用語はドイツ語、フランス語、イタリア語、ロマンシュ語である。

II.2 スイスの言語政策

1848年に自由主義国家が誕生する以前のスイスの歴史は、海外ではほとんど知られていません。スイスの誕生は1307年とされているが、その変遷は多くの点で興味深い。スイスはその地理的条件から、神聖ローマ帝国の保護を受けず、自給自足をしていた。スイスは、ドイツ語圏の言語的国境を越えて、数多くのフランス語圏の領土を征服しました。ナポレオンの貢献、そしてその後のヨーロッパ列強の貢献は重要なものであった。実際、必要な政治的、社会的改革はすべてフランス人によって導入されました。つまり、法の前での市民の平等、都市と田舎の住人の間の平等な権利などである。ウィーン会議でスイスが中立の地位を得た後、内戦が勃発した。戦争終結後、新しい連邦国家は、フランス革命が打ち出した人権、ドイツ哲学が考えた法の支配、イギリスの功利主義に影響を受けた。

言語政策に関しては、学校での国語教育が現在のトピックとなっている。スイスの言語政策は、言語グループ間の理解を促進し、個人の言語的アイデンティティと母国語およびその他の言語におけるスキルを形成することを目的に掲げています。この政策の科学的根拠となったのが、国家研究プログラムNRP56である。

このプログラムは、以下の5つの研究分野をカバーしています。

- 言語教育への挑戦。
- 大人の言語能力
- 公的介入のための条件と法的枠組み。
- 経済における言語の使用。
- 言語とアイデンティティの間の相互作用。

スイスで行われた調査では、次のようなことが明らかになりました。多言語主義は、スイスのGDPの10%を占めると言われています。これは、従業員の言語能力がスイス企業の市場を拡大し、経済全体にプラスの影響を与えることを証明する要因となっています。

エコノミスト・インテリジェンス・スタディによる調査では、ほぼ90%の経営者が、国同士のコミュニケーションレベルが上がれば、会社のバランスシートの増加につながると回答しています。米国では、外国語を話すことで給与が少なくとも1.5~3.8%増加するという調査結果が出ています。

II.3 単一言語西欧諸国

幸いなことに、デジタル化された現代社会において、厳密にモノリンガルである国は多くありません。しかし、残念なことに、歴史的な経緯から、保護主義、民族主義、愛国主義が強く残っている国もあります。このような国の代表的な例がフランスである。フランス国家は、国の統一は主に共通の言語を共有することによって強化されると考えた。この考え方は、歴史上のある時期、実際に迫害を受けた他の地域の熟語とは対照的に、単一の言語を称揚することを生じさせた。フランスの状況は、多くのネイティブスピーカーがフランス語だけを使いこなさず、他の地域のイディオムを使わないという意味で、モノリンガル国家の一例であり、地域の多様性を促進する可能性の芽を摘んでいる。

少数言語に加え、最終的には英語の支配も阻止されました。フランス領内では、トゥーボン法などの文書による法律により、英国式の言葉の使用が制限されました。このような歴史的・政治的状況は、明らかにフランスにおける言語習得に悪影響を及ぼしています。実際、Info DaraがIl Sole 24 Oreと共同で発表した最近の研究では、世界のさまざまな州における機能的非識字者の割合が報告され、フランスは人口の22%で世界第10位であることが判明しました。

機能的非識字者とは、読み書きができて批判的思考が身につかず、簡単な文章を理解することが困難な人たちのことである。この問題は、労働市場に大きな影響を与えるため、現実的な問題です。これらの人々は、要求がますます高くなり競争が激化している仕事の世界で競争するための適切なスキルを持っていないのですから。

III. 東

オリエンテという名称は、東の領土に与えられるものです。極東、中東、近東、アジア諸国の文明と文化の複合体。国連による世界の区分では、アジアは、モンゴル、中国、北朝鮮、韓国、日本、台湾の6つの国家を含むマクロリージョンの1つであり、分割されています。アジア全体で一つの言語政策を特定することは複雑である。

アジア全体で一つの言語政策を特定することは複雑である。東洋は、文化的に多様であるにもかかわらず、とても広大です。

言語政策研究のパノラマにおいて、台湾のケースは、その住民によって話されるイディオムの数と多様性のために、顕著な特殊性を示している。実際、このユニークなメルティングポットには、次のような言語コードが共存している。

1. マンダリン、ゴウユとも呼ばれる
2. 多数派のアログロシアであるミナンファは、タイユと呼ばれる「台湾の言葉」になる。
3. 客家などの中国方言など、さまざまな少数民族のアログロシア。
4. アボリジニが話すマロ・ポリネシア語群
5. 日本語
6. 台湾の外国語の中で最も重要なのは英語である。国際貿易の言語として知られる英語は、国内での話者数が増加しています。

実は、2017年に台湾の総理大臣に感謝されたことで、その後、英語は台湾の公用語として確認された。教育省は、バイリンガルスクールやクラスの設立、語学コースでのスピーキング英語の重視など、学校での英語教育を改善する方法と手段に焦点を当てる。2017年5月30日に発表されたレポートによると、中国における言語政策は、70言語程度の教育に制限されているアメリカのアカデミーやカレッジとは異なり、中国は北京外国語大学で84言語以上を教えることを決定したそうです。

日本の言語政策としては、かなり特殊である。

III.1 バイリンガル東国

中華人民共和国は、面積960万km²、人口14億人である。中国語の歴史は3,000年以上前にさかのぼり、その後、繁体字と呼ばれる現代的な文字に進化してきました。中国の大地には、無数の言語や方言が共存している。中国における多言語の現実には、その領土的、人口的な大きさだけでなく、ドラゴンのグローバル化計画にも起因しています。この計画は、穏やかな商業征服のアイデアで構成され、対話者の言語を使用し、植民地支配国の言語を避ける。

そして、なぜ中国の外交官や大使は、これらの言語を学ばなければならないのでしょうか？中国の外交官や大使は、北京語を使っても無駄だとわかっている。世界人口の63%を占める人々とコミュニケーションをとるには、その国の言葉を学び、文化を知ること、相手に歩み寄るしかない。

外交官やビジネスマン、そしてその仲介者たちは、「自分の言葉を話す」人たちにもっと興味を持つようになる。

実際、Index mundiがまとめた国内総生産の世界ランキングを考慮すると、中国は1位である。

III.2 中国の言語政策

中国の意図は最も称賛に値するものですが、イディオム習得のシステムには「疑問符がつく」面もあるようです。現在、中国では、高等レベルの外国語、特に英語の学習は、ほとんど試験に合格することだけを目的としています。また、学習文化に由来し、中国に広く浸透しているのが、「まず言語を学び、それから使用する」という考え方だ。すでに述べたように、神経言語学は教育活動において基本的な位置を占めている。西洋のディダクティクスは学習者に焦点を当てますが、東洋のディダクティクスはどうでしょうか。中国人の精神形態は、西洋のモデルとは異なる運用モデルを持っており、これはいくつかの議論を引き起こしました。実際、中国の言語学習モデルは、実演、模倣、修正、再現の4段階で特徴付けられ、言語習得は主に語用論的であると理解されている。しかし、中国での言語習得は、歴史的に中国人が他のアジア文明よりもずっと外向的であることに起因しています。中

国人はより本能的で騒々しいと考えられています。しかし、このような行動により、中国人は外国語の文章を作ること、つまり会話に「身を投じる」ことが容易にできるようになった。

III.3 モノリンガル東国

日本は、公用語が日本語だけというモノリンガルの国です。もちろん、沖縄や奄美などの琉球諸島で話されているような、固有の言語もあります。日本語は世界で最も難しい言語のひとつとされています。実際、日本語は2つのアルファベットで構成され、その表記法は同じ46音と変種からなる2つの音節からなり、ひらがなとカタカナと呼ばれるもので、前者は日本語固有の言葉を、後者は外来語を識別するために使われます。さらに、紀元5世紀頃に中国から伝来した漢字が加わっています。上田和俊は、日本人らしさ、国民統合の本質としての国語という概念を軸に、当時の言語事情に影響を与えた重要人物である。それゆえ、明治以降、国語という概念を通じて、ナショナリズム的な言語思想が根付き、強くなっていった。ナショナリズムに加え、日本人が新しい言語を学ぶことを妨げるもう一つの問題があった。日本国内にいる外国人の数は、世界平均が13%であるのに対し、わずか2%だった。実際、日本は経済の停滞期に見舞われたため、産業や技術の分野で再び競争力をつける必要があった。

2012年に導入されたこの制度により、日本は高度な技術を持つ移民にとって最もオープンで有利な国のひとつとなり、また、永住権や帰化のための最も迅速なメカニズムのひとつとなったのです。しかし、日本のビジネスシステムは基本的に日本語をベースにしており、英語を公用語として採用している企業の割合はまだ少ないです。

日本における移民現象は、純粹に政治的な意味合いを持っています。しかし、ナショナリストの感情は非常に強く、また、日本が戦後の灰燼から経済を再建した唯一の自由民主主義国家であり、意図的に外国人労働者に頼らないことを選択したという事実が、その感情を煽る。反移民感情は多くの日本人の間で広まっており、日本への移民は現在の割合が適切だと考えている。

結局のところ、グローバルに優秀な人材を獲得するためには、企業レベルの構造改革だけでなく、何よりも社会文化レベルの変革が必要である。日本のナショナリズムの基層と強い人種差別的傾向は、教育水

準に基づく移民間の不平等を生み出し、経済的・社会的統合に影響を与え、国のニーズと相反している。

III.4 日本の言語政策

日本人のナショナリズムと強固な伝統志向のイデオロギーにもかかわらず、文部省の指示に照らして、日本における外国語普及のための強力な政策が開始された。実際、1980年代に日本で始まった外国語学習の出現は、前世紀の保護主義に比べ、文化的に重要な転換点であることは確かである。その目的は、現地の学習者のコミュニケーション能力の質を高めると同時に、自分のL1とは異なる言語的・文化的視点の学習を奨励し、日本の教育システムが、世界の政治・経済システムに貢献できる新しい国際人を育成する準備ができたことを示すことにある。邦之大臣が推進したJETプログラム（Japan Exchange and Teaching）は、日本のポジティブなイメージを回復させようとするものであった。このプログラムの重要な点は、後に1987-88年度に実施された、英語以外の2つの西洋言語、フランス語とドイツ語を導入したことである。

その後、いくつかの分野を含む教育計画が立案されました。

1. 小学校から始まる英語の授業の改善。
2. 教師が採用する教授法の改善。
3. 生徒の英語学習に対するモチベーションを向上させる。
4. 英語評価システムの有効性を高める。
5. グロトディダクティクス・言語研究の実践を促進する。

にもかかわらず、日本の演繹的システムは、演繹的・明示的なルール教育に傾倒しているため、学習者に焦点をあてていない。

さらに、日本のモデルは、口頭での対話、遊びのような活動、議論する能力の開発、言語の語用論的・創造的使用への注意、文化的洞察への傾倒をほとんど示していない。

“日本人は具体的・連続的な学習者であり、暗記、計画、分析、順を追った反復、詳細なアウトラインやリスト、構造化されたレビュー、完璧さの追求など、さまざまな戦略を用いる”。

このような学習者の受動的なアプローチは、主に次の3つによるものです。第一の理由は、言語カリキュラムと教育目標がないことです。第二の理由は、言語教師の方法論的な準備が不十分であることです。第三の理由は、中国人と対照的に、日本人はシャイで内向的であり、失敗を恐れるあまり、外国語での簡単な会話に「身を投じる」ことができないという事実によるものである。

実際、文部科学省の政策プロジェクトによる努力にもかかわらず、EF Proficiency Indexが発表するランキングでは、日本は80位にとどまっています。

しかし、日本の言語政策が、社会が負っている異文化や教育的な意図と、他言語を学ぶという伝統主義的な質とのギャップを埋めようと努力していることは、評価できることです。

結論

上記の国々では、新しいイディオムの習得や少数言語の保護に関して、数多くの異質な状況が浮き彫りにされている。ある国は、他のイディオムを受け入れることに保護主義的であったり、移民に対してオープンマインドであることに消極的であったり、あるいは方言のようなその国に存在する少数言語の保護に懐疑的であったりするが、もし何らかの理由で、これらの限定したビジョンを超えていくなれば、言語は社会や歴史、話す大衆や時間の理由を含んでいることに気付くことができる。

国家が抱くべき思想は、多様性を超えることである。なぜなら、多様性は人と人之間だけでなく、人の中にもあるからである。国民一人一人の個性や経験が多面的であるのと同じように、多くの言語を話すことができなければならないのです。

自分の知らないことや、自分とは違う現実に脅威を感じる人にとって、異なることは恐ろしいことかもしれません。しかし、多様で文化的な民族の美しさと重要性に気づいた瞬間、人は他のすべてがはかないものであることに気づくでしょう。

そのような世界は、論理的に言えば、きっとユートピア的なビジョンなのでしょう。

最後に、哲学者ヘラクレイトスの言葉を引用して終わりたいと思います。

「暗闇がなければ、どうして光を認識することができるだろうか？」

RINGRAZIAMENTI